LA

PALA D'ORO

DELL'I. R. PATRIARCALE BASILICA DI S. MARCO

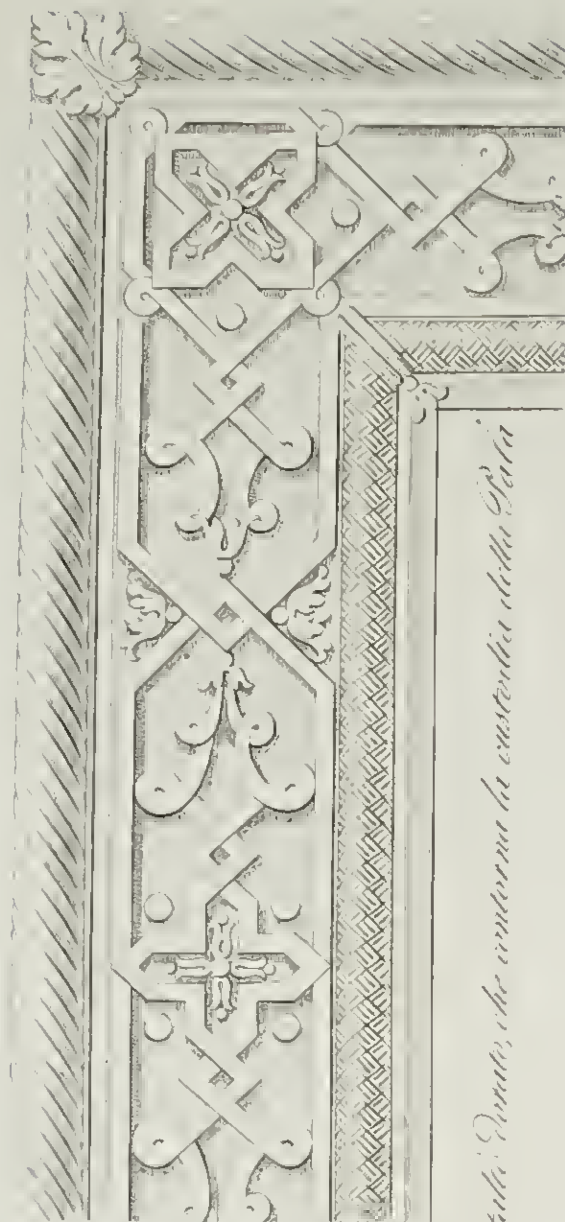
illustrata

DAL CAN. MONS. GIOVANNI BELLOMO.

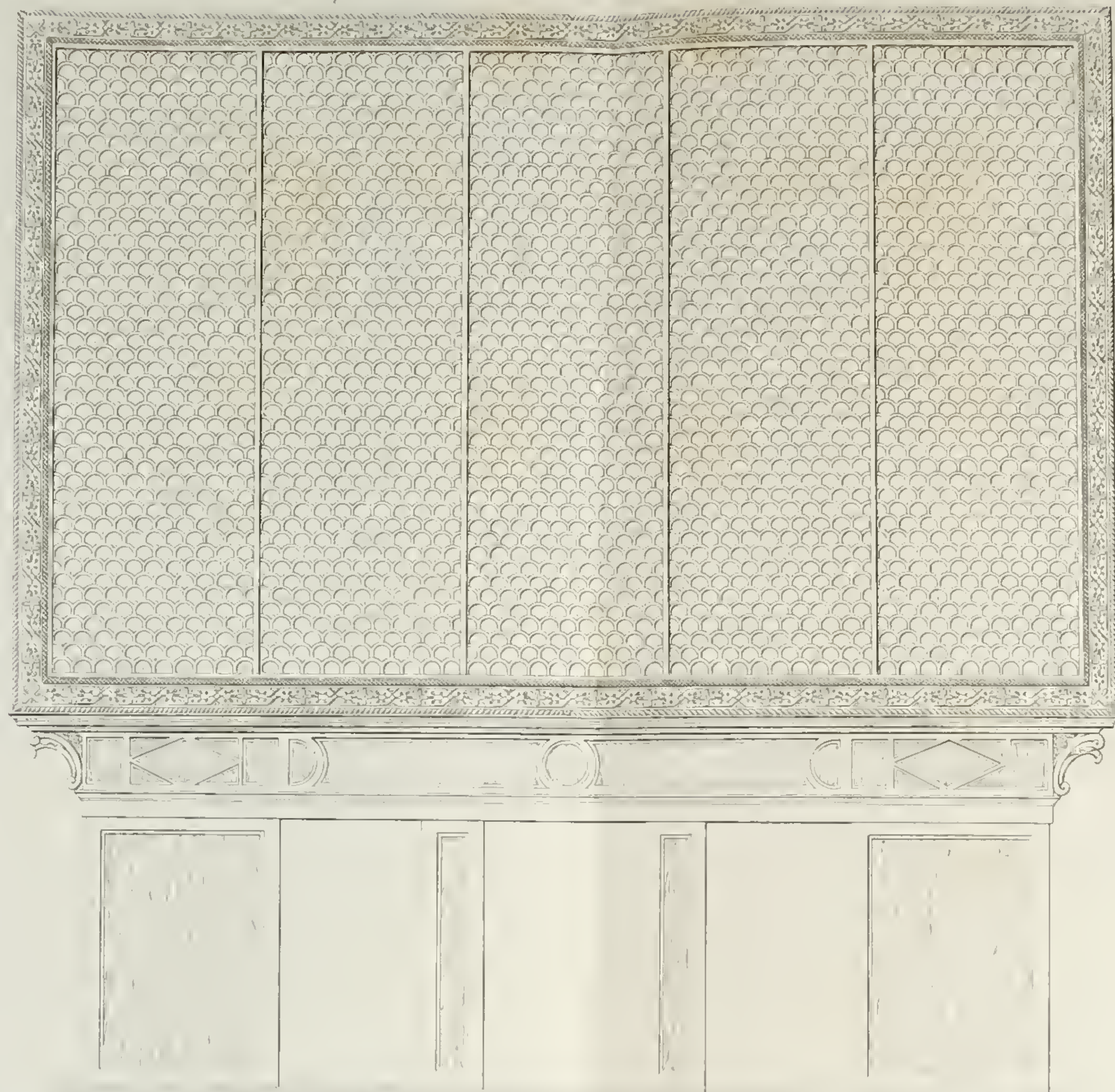
21, 50

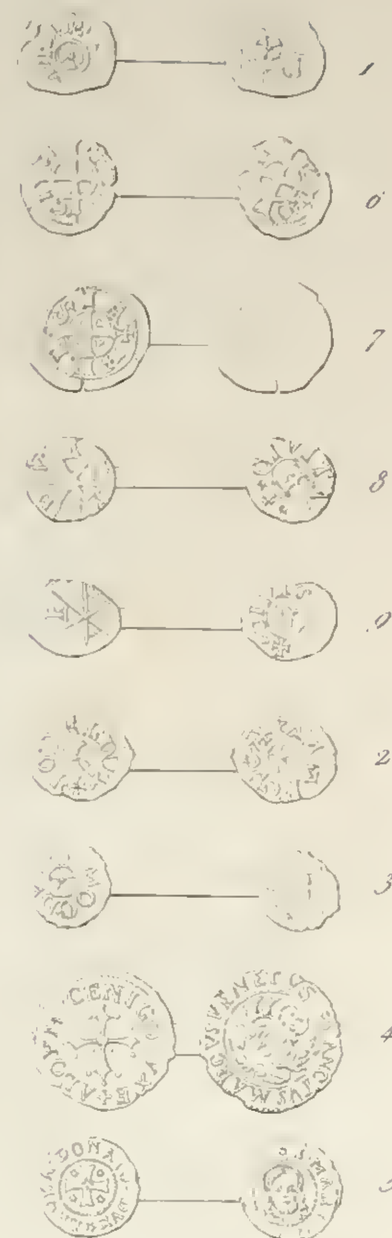
$7.-

Custodia della Pala d'oro con la grata di ferro che la chiude e sottoposto Basamento di marmo.

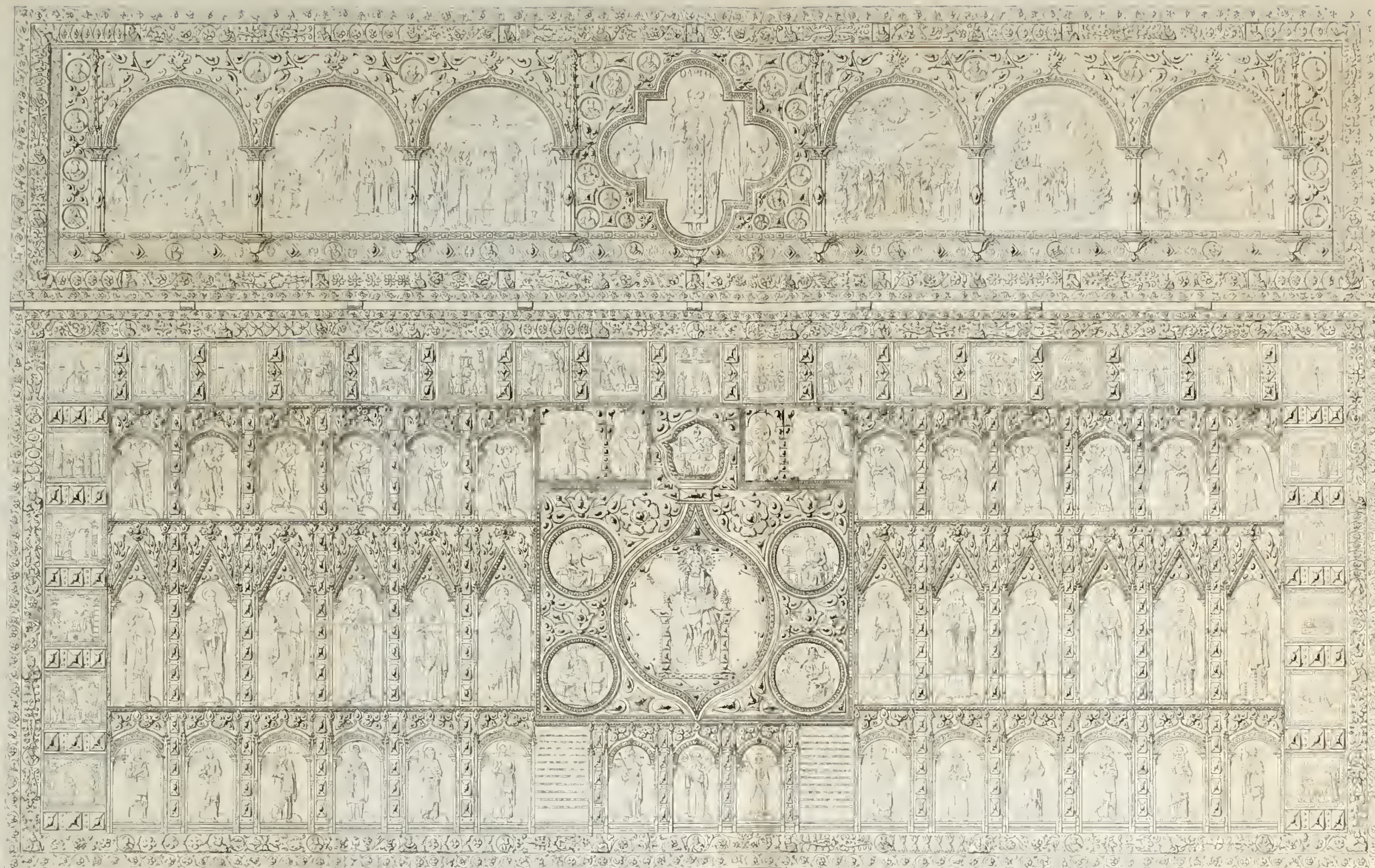


Cornice in metallo Dorato, che contorna la custodia della Pala





Monete rinvenute nell'antica custodia della sopra Pala



Scala di 1 2 Metri

La Pala d'Oro, collocata al Maggior Altare della Basilica di S. Marco

LA

PALA D'ORO

DELL'I. R. PATRIARCALE BASILICA DI S. MARCO

CONSIDERATA

SOTTO I RISGUARDI STORICI, ARCHEOLOGICI ED ARTISTICI

DAL CAN. MONS. GIOVANNI BELLOMO,

nell'occasione in cui venne nuovamente restaurata e collocata all'altar maggiore il 13 maggio 1847,

con un Discorso

DI S. EM. JACOPO MONICO,

CARDINALE E PATRIARCA DI VENEZIA,

LETTO NEL MEDESIMO GIORNO.



VENEZIA,
CO' TIPI DI PIETRO NARATOVICH.

1847.

Altezza Imperiale e Reale!

L'altar maggiore della Metropolitana Basilica di S. Marco, in cui sono riposte le preziose spoglie dell'Evangelista Protettore, fu ricostruito in una forma certamente dignitosa sotto gli auspicii di V. A. I. R.: ma sino a tanto che mancava ad esso altare la Pala d'oro, rimaneva ancora privato del suo precipuo ornamento.

Dopo dieci anni del più paziente lavoro, soccorrendo all'ingente dispendio la pietà religiosa del beneficentissimo Augusto Monarca, e mediante il valido patrocinio di V. A. I. R., la Pala d'oro vedesi ridonata al suo altare, più risplendente ancora di quello che fosse stata per lo innanzi.

Pertanto gli umili sottoscritti, al fine di far conoscere i pregi intrinseci di questo insigne monumento, che in se racchiude tante rimembranze religiose, storiche, nonchè artistiche, ed al fine altresì di perpetuare la memoria de' ricevuti sovrani beneficii, hanno divisato di dare alla luce le notizie su tale argomento di recente raccolte dal Canonico della stessa Metropolitana Basilica, Mons. Giovanni Bellomo.

Ma qui nuovamente essi sentono il bisogno di ricorrere al patrocinio di V. A. I. R., affinchè benignamente concedesse di poter fregiare dell'Augusto Suo Nome il volume che si sta pubblicando, siccome in precedenza degnossi di accogliere quello che risguardava il ricostruito altar maggiore, giacchè l'uno si è il compimento dell'altro.

Questo nuovo favore sarà aggiunto a que' tanti che Venezia e la sua Metropolitana Basilica hanno di già ottenuto; e per cui compresi i sottoscritti della più devota riconoscenza, nell'offerire questo tenue omaggio, col più profondo rispetto si professano

Di V. A. I. R.

Di Venezia, il 1. Settembre 1847.

Umilissimi Devotissimi Servitori

IL PRESIDENTE

ED I FABBRICIERI DELLA PATRIARCALE BASILICA DI S. MARCO.

INTRODUZIONE.





Uno de' più insigni monumenti che ci offrano i secoli del medio evo, egli è certamente quello della Pala d'oro (1) dell'I. R. Basilica di san Marco.

Essa è di fatti di un inestimabil valore, non tanto per la preziosità della materia, quanto perchè risguarda venerabili religiose credenze, memorandi avvenimenti di storia patria, e perchè ci fa insieme conoscere l'indole di quei tempi, e qual fosse, nella ignoranza del vero bello, l'abilità d'una industria la più raffinata.

Questa tavola famosa (2) può in qualche modo assomigliarsi a quegli scudi maravigliosi che imbracciavano gli eroi dell'antichità, su' quali stavano sculti i fasti civili e religiosi, e persino i destini delle loro nazioni.

Se non che essa è d'assai più pregevole ancora, mentre ci presenta lo spettacolo più di tutti sublime, cioè i Beati del paradiso, nello splendor delle gemme, onde son circondati, quasi direi riverbero della luce di cui godono realmente nella celeste magione.

Il perchè, dopo dieci anni, nel corso de'quali questo monumento fu tolto alla pubblica ammirazione, tornando oggidì più bello che per lo innanzi a fregiare l'altar maggiore della Basilica, ben merita il corredo di copiose illustrazioni, tanto più che la sua origine, la sua recente restaurazione, le prospere o tristi alternative a cui soggiacque, sono collegate all'epoche storiche della nostra città, le quali in esso, come sopra d'uno specchio, riflettono. Affinchè poi più chiaramente possa essere conosciuto sotto questo sì importante aspetto, fa di mestieri, innanzi tutto, porgerne una breve descrizione, dalla quale appunto ora prendiamo le mosse.



CAPO I.

Forma, misura, materia ond'è composta la Pala d'oro: sua struttura interna: soggetti che rappresenta.



La Pala d' oro, ricinta da una cornice di argento dorato, condotta a cesello coll' arte più finita, è un rettangolo, la cui base ha la misura di metri 3,48, e l' altezza di metri 1,40. Essa è distribuita in cinque ordini, ciascuno dei quali è separato dall' altro con particolari cornici d' argento ugualmente dorato, e diviso in compartimenti, entro i quali in altrettante nicchie si annoverano ottantatre quadri figurati, non compresi i due che hanno epigrafi concernenti le diverse sue restaurazioni. Il primo ordine forma la sezione superiore, ed il fondo di esso è d'argento dorato; quello degli altri quattro, che ne formano la sezione inferiore, è tutto d'oro. Ambedue queste sezioni sono separate da propria cornice, simile alla cornice esteriore. Gli archi circolari del primo ordine sono sostenuti da otto colonnette, delle quali ciascuna ha nel mezzo una pietra preziosa. Sopra i capitelli delle quattro colonnette, all'estremità, s' inalzano quattro obelischi d'argento dorato con varii ornamenti di riporto. Gli altri ordini sono sostenuti da pilastrini, l' uno dall' altro divisi da una fila di gemme e di perle.

Si fermi ora lo sguardo sul primo ordine, i cui campi veggonsi seminati di gemme vagamente distribuite, fra le quali distinguonsi due cammei di gran pregio, su cui stanno intagliati due leoni. Tutto interamente quest' ordine lunghesso la base ha una serie di pietre preziose, se non in quanto viene interrotta dalle mensole delle colonnette e dal contorno ottangolare dell' arcangelo Michele. Sotto la base vedesi pure una fascia di smalto compartita da sedici pietre preziose fra

ornamenti di foglie. Questo prim' ordine offre, in sei nicchie, i principali fatti della nostra Redenzione. Nel mezzo di queste spicca un medaglione ottangolare in cui leggesi al di sopra OAP-MHA (3), perchè appunto l'arcangelo Michele vi è rappresentato. Esso ha il capo cinto d'un diadema di perle; perle e pietre preziose brillano nella di lui collana: nella destra, appoggiata al seno, ha una grossa perla in forma di cuore, nella sinistra stringe una lunga asta d'argento dorato, che spiega un vessillo, quale si addice a supremo gonfaloniere del paradiso: le mani stesse ed una porzione delle braccia in argento dorato sporgono dal fondo in rilievo: dal petto gli discende sino a' piedi una lista in ismalto a quadrelli, nel primo de'quali, più grande, si osserva un gioiello di singolar bellezza e valore. Due serafini empiono i due vani laterali del medaglione, il quale è contornato di 16 medaglie rappresentanti varii Santi e Dottori della Chiesa, smaltate in oro, ciascuna con propria cornice d' argento dorato.

Il soggetto de'quadri contenuti nelle nicchie è indicato con altrettante greche inscrizioni. Il primo quadro, a sinistra di chi guarda, rappresenta *la Festa delle palme*, colla inscrizione:

Η ΒΑΙΟΦΟΡΟϹ;

Il secondo, *la Discesa al Limbo:*

Η ΑΝΑϹΤΑϹΙϹ (4);

Il terzo, *la Crocifissione:*

Η ϹΤΑΥ-ΡΩϹΙϹ;

Il quarto, *l' Ascensione:*

Η ΑΝΑΛΗΠϹΙϹ;

Il quinto, *la Pentecoste:*

Η ΠΕΝΤΙ-ΚΟϹΤΗ;

Il sesto, *il Passaggio della beata Vergine al cielo:*

Η ΚΟΙΜΗϹΙϹ ΤΗϹ ΘΚΟΥ (5).

Tutti i quadri or riferiti non mancano di espressione, e specialmente il secondo, nella persona del Redentore, il quale trionfante trae fuori, infranti i ceppi, il caduto Adamo, alzando colla destra lo scarnato di lui braccio; siccome nel sesto quadro sono notevoli le diverse attitudini dei risguardanti la salma della beata Vergine, la cui anima, sotto forma di bambina, viene accolta nel seno dal Padre Eterno.

L'osservatore, che dal primo ordine passa agli altri inferiori, rimarrà sorpreso nel contemplare la principale figura, che, quasi da centro, domina tutta la Pala, e rappresenta il Redentore maestosamente assiso in un trono di gloria (6). Il di lui capo, sul quale sta l'indicazione I̅H̅S̅–X̅P̅S̅, sfavilla per tre raggi di luce tramandata da due smeraldi, uno per parte, e da un rubino in alto, sormontato da una corona di perle, indi da un diadema sfolgorante di zaffiri e di rubini, sopra cui sta un'altra corona di perle. Le mani, d'alto rilievo in argento dorato, sporgono dal fondo: la destra è in atto di benedire, e la sinistra sostiene un libro, quello della vita, avente in luogo di lettere ben ventiquattro gemme. Le estremità dei bracciuoli del trono hanno due granate bellissime, ambe contornate da un filo di perle. Smeraldi poi, e zaffiri, e granate, ed amatiste, e perle, sono sparse con profusione sul rimanente del trono. Sotto la cornice si scoperse tracciata la inscrizione:

Haec . . . majestas tua est ea summa potestas,
Qua datur omne bonum pietatis . . . pete donum.

Le estremità del capo del Redentore e la base del di lui trono toccano un cerchio, inscritto nel medaglione, che dividesi in archetti ventuno, distinti da una gemma per ciascuno, a cui corrisponde una perla.

A rincontro del contorno ovale, nello stesso quadro, stanno, volti al medesimo Redentore, gli Evangelisti, in quattro medaglioni, cinti il capo da un'aureola di perle: ciascuno di essi porta inscritto il proprio nome, e, nel libro aperto, il principio del rispettivo evangelio, cioè:

S. *Marcus:* INICI̅V̅ EV̅GI HV̅ XP̅I FILII D̅I VIVI;
S. *Matthaeus:* LIBER GE̅ERATIONIS;
S. *Joannes:* IN PRINCIPIO ER̅A VERBUM;
S. *Lucas:* FUIT IN DIEBUS HERODIS.

Verticalmente al capo del Redentore vedesi una colomba a vanni spiegati, che posa il piede sopra un evangeliario, con in sul capo un globo sormontato da una croce, a' lati della quale stanno alternati due serafini e due cherubini, divisi da due colonnette risplendenti di gioie.

La unione di tutti questi gruppi, che fan corteggio alla figura del Redentore, forma un perfetto quadrato, l' altezza de' cui lati uguaglia pressochè i due ordini terzo e quarto della Pala, i quali hanno connessione col soggetto principale del gran quadro. Di fatti, in quello superiore, si veggono dodici arcangeli rivolti al Redentore in atto ossequioso, i quali al di sopra portano la generale indicazione OAP. Soltanto i quattro primi recano le scritte de'rispettivi nomi, cioè: *Uriel, Michael, Gabriel, Raphael* (7). L' ordine inferiore, o quarto, viene formato da dodici nicchie sotto archi a sesto acuto. In esse veggonsi i dodici Apostoli (8) in volto pieno di gravità, uno di essi stringe in mano un rotolo, mentre undici portano nell'una mano un libro cui sembrano espressivamente additar coll'altra. Le nicchie degli arcangeli sono divise da pilastrini ornati ciascuno da una gemma fra otto perle: e quelle degli apostoli da pilastrini ornati da otto gemme fra quindici perle.

Al di sopra del quadrato stanno distribuiti in serie diecisette quadretti, entro cornici rettangolari d' argento dorato, con un contorno di smalto dorato, divisi l'uno dall' altro da pilastrini, tripartitamente ingemmati con quattro perle per ciascuno. Questi quadretti formano un ordine intero, ch' è il secondo della Pala d'oro. Il soggetto di undici di essi sono i misterii della nostra redenzione, frammezzo a sei santi diaconi, tre per parte, che stanno in atto ossequioso di venerazione, coll' incensiere nelle mani. I tre diaconi, alla sinistra dello spettatore, sono indicati da inscrizioni latine, cioè: *S. Laurentius, S. Eleuterius, S. Vincentius*; i tre a destra, parimenti da inscrizioni latine: *S. Petrus Alexandrinus, S. Stephanus, S. Fortunatus.*

Il soggetto poi di ciascuno degli undici quadretti viene esposto in esametri latini (9):

Il primo rappresenta *l'Annunciazione:*

Virgo ferens prolem, pariet quem mundus adoret.

Il secondo *la Natività di Gesù Cristo:*

Virgo pariet feta, velut intulit ante propheta.

Il terzo *la Circoncisione:*

Solvens vincla reis fertur sub munere legis.

Il quarto *il Battesimo di Gesù Cristo nel Giordano:*

Hic scelus omne lavat, reprobus quo decidit Adam.

Il quinto *la Cena Eucaristica:*

In mensa pastor pius, ordo, stat quoque raptor.

Il sesto *la Discesa al Limbo:*

Mors perit in morte, relevans ligo nexibus hostem.

Il settimo *la Crocefissione:*

Sic moriens virus detersit quo tulit hydrus.

L' ottavo *la Risurrezione:*

Vobis dico, cite, surrexit Christus, abite.

Il nono *l'Apparizione di Gesù Cristo nel Cenacolo a porte chiuse:*

Vera caro Christus, clausis se contulit intus.

Il decimo *l'Ascensione:*

Pignora nostra ferens, rediet Deus omnia querens.

L' undecimo *la Discesa dello Spirito Santo:*

Cunctorum linguis hos coelicus instruit ignis.

Dieci quadretti, della dimensione e della forma medesima, stanno disposti a'due lati di quest' ordine e de'seguenti 3.°, 4.° e 5.°, sino al basso della Pala. Sono essi divisi l' uno dall' altro da tre gemme e sei perle per ciascuno, e rappresentano le principali azioni della vita di san Marco. Ogni quadretto posa sopra una base fregiata di tre gemme, frammezzate da due file di perle, e reca la propria dichiarazione in prosa latina.

Il primo, cominciando al di sotto, alla sinistra dello spettatore, denota *san Pietro che dà a san Marco la missione di predicare:*

S. Petrus et S. Marcus.

Il secondo *la Presentazione di Ermagora, fatta da s. Marco a s. Pietro:*

Defert beatus Marcus Hermaphora ad Petrum.

Il terzo *la Guarigione di Aniano:*

Sanatur Anianus benedictione S. Marci.

Il quarto *la Distruzione dell' idolo:*

Destruit idolum beatus Marcus.

Il quinto *san Marco che battezza i convertiti:*

Hic baptizat beatus Marcus.

Procedendo all' altro lato, verso la destra dello spettatore, seguono:

Il sesto esprimente *l' Apparizione di Gesù Cristo a san Marco in carcere:*

Jesus Christus, pax tibi Evangelista meus Marce.

Il settimo, *il Principio del martirio, che comincia coll'essere san Marco strappato dall' altare, indi con funi strascinato per le vie:*

Suspenditur beatus Marcus.

L' ottavo, *la Sepoltura:*

Tollitur beatus Marcus Evangelista.

Il nono, *il Corpo trasportato nel naviglio:*

Hic defertur corpus sancti Marci.

Il decimo, *il Ricevimento del corpo di san Marco in Venezia:*

Hic suscipitur etiam beatus Marcus.

Nel quinto ed ultimo ordine sono tre nicchie, precisamente sotto la base del quadrato, separate l'una dall' altra da pilastrini ornati di gemme e di perle. Nella nicchia di mezzo la beata Vergine colla inscrizione M̄P̄-Θ̄Ȳ *Mater Dei*, corrisponde al di sotto del medaglione del Redentore assiso in trono, al quadretto rappresentante la Crocefissione, che sta in mezzo dell' ordine secondo, ed a quello ottangolare dell' arcangelo san Michele nell' ordine primo. Nelle altre due nicchie, a destra della beata Vergine, sta il doge Ordelafo Falier, ed a sinistra la imperatrice Irene.

Il doge ha i vestiti e il berretto proprii di una delle gran dignità della corte orientale; egli viene indicato dalla inscrizione latina:

OR. FALE	D̄I GR̄A
TRVS	VENECI
	AE DVX

Irene col diadema e cogli abiti imperiali dalla greca inscrizione:

ΕΙΡΙ	ΣΤΑΤΗ
ΝΗ ΕΥ	ΑΥΓΟΥ
ΓΕΝΕ	ΣΤΗ

Il rimanente del quinto ordine viene riempiuto da sei profeti a sinistra, e da altri sei a destra, entro altrettante nicchie separate da pilastrini, ciascuna con cinque gemme frammiste di perle. Ogni profeta, il cui nome si legge inscritto nell' alto della nicchia, tiene in mano un foglio aperto.

I nomi e le inscrizioni appostevi, cominciando a sinistra di chi osserva, procedono col seguente ordine:

1.° Isaias. *Virgo concipiet et pariet Filium.*
2.° Naum. *Sol ortus est et avolaverunt.*
3.° Ieremias. *Ex AEgypto vocavi filium meum.*
4.° Daniel. *Cum venerit Sanctus Sanctorum.*
5.° Moises. *Prophetam suscitabit vobis.*
6.° Ezechiel. *Porta quam vides clausa est.*
7.° David. ΑΚΟΥ
CON ΘΗ
ΓΑΤΕΡ
ΚΕ ΗΔΕ
ΚΑΙ ΚΛΙ
ΝΟΝ
} cioè, *Audi filia et vide et inclina.*
8.° Elias. *Vivit Dominus, non erit pluvia super terram.*
9.° Zaccarias. *Ecce Dominus veniet et omnes Sancti cum eo.*
10.° Abbacuch. *Si moram fecerit, expecta eum.*
11.° Malachias. *Ecce dies veniunt, dicit Dominus.*
12.° Salomon. Η CO
ΦΙΑ Ι
ΚΟΔΟ
ΜΗCΑ
ΑΥΤΟ
} cioè, *Sapientia aedificavit illum.*

L' ordine medesimo tiene in serie, dopo i profeti, in ambe le parti due inscrizioni in ismalto turchino sopra lamine d' argento dorato collaterali al Doge ed alla imperatrice Irene, le quali sono del seguente tenore:

Anno milleno centeno jungito quinto
Tunc Ordelaphus Faledrus in urbe ducabat
Haec nova facta fuit gemmis ditissima pala,
Quae renovata fuit te, Petre, ducante Ziani,
Et procurabat tunc Angelus acta Faledrus
Anno milleno bis centenoque noveno.

Post quadrageno quinto post mille trecentos
Dandulus Andreas praeclarus honore ducabat,
Nobilibusque viris tunc procurantibus almam
Ecclesiam Marci venerandam jure beati,
De Lauredanis Marco, Frescoque Quirino
Tunc vetus haec Pala gemmis pretiosa novatur.

Le inscrizioni or riferite determinano l'epoche delle diverse restaurazioni fatte a questa Pala, le quali ci forniranno soggetto di disamina nei capi seguenti.



CAPO II.

Principii di Venezia. Donde nascesse la sua particolar devozione verso san Marco Evangelista; ed epoca prima della Pala d' oro.

La nascita di Venezia si associa con grandissime ruine, quelle cioè dell' impero di Roma. I fuggiaschi della Venezia terrestre, trovando in queste isolette un pronto e sicuro asilo, formarono un picciolo stato marittimo più solidamente nel 697, in cui crearono il primo Doge Paolo Lucio Anafesto; ed è noto poi per quali vicende Angelo Partecipazio Doge X, dopo l' 809, stabilisse la sede del governo in Rialto, il quale a poco a poco congiungendosi ad altre vicine isolette, e concentrando in se solo la maggior parte della popolazione di quelle, esclusivamente venne denominato *Venezia*. Nè mancavano già al nuovo stato mezzi di sussistenza, mezzi che i Veneziani ritraevan dal sale, dalla pesca, e principalmente dal commercio coll' impero d' Oriente. Essi accolti venivano in Costantinopoli più come concittadini od alleati, che come stranieri e sudditi.

Ancorchè la nascente Venezia molto conservasse dell' avita civiltà romana, ciò nullaostante, nella sua infanzia, non poteva non risentirsi della barbarie de' tempi, nei quali, odii inveterati, sanguinose vendette producevano incendii e rapine. A dir vero siffatti eccessi meno violentemente su questi lidi prorompevano, mitigati essendo i cuori dai sentimenti religiosi, nei cittadini conservatisi ognor vivi. Perciò costretti ad abbandonare le patrie sedi, avevano seco in queste isolette trasportata la devozione verso que'santi, da'quali i lor maggiori avean ricevuto il beneficio della fede cristiana; e quindi principalmente verso il B. Evangelista san Marco (10) e il di lui discepolo sant' Ermagora, che aveva in Aquileia e nelle circonvicine città sparsa la luce dell' Evangelio (11).

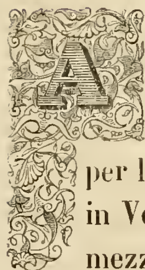
Ecco come viene spiegato il religioso entusiasmo, col quale il Doge Giustiniano Partecipazio accolto aveva il corpo di san Marco trasferito da Alessandria; e tosto intrapresa, a proprie spese, la erezione di un magnifico tempio in onore del santo Evangelista. Questi venne acclamato principale proteggitore della città: ed il vessillo dell' alato leone, da indi innanzi inalberato sopra i veneti navigli, divenne foriero della vittoria su tutti i mari del mondo allor conosciuto.

In un secolo peraltro in cui bollivano sfrenate passioni, non è maraviglia, se neppure la devozione verso il santo proteggitore bastasse a trattenere una furiosa popolare sollevazione, che, volendo a qualunque costo sfogar le sue ire contro il doge Candiano IV (976), involse nelle vampe di un medesimo incendio, che divorò il ducale palagio, anche la chiesa di san Marco, rimanendo nondimeno illeso il sacro deposito del di lui corpo, che veniva gelosamente custodito. Calmatasi prestamente, come in quelle età soleva accadere, la popolare agitazione, il popolo ritornò al primitivo religioso fervore verso il beato Evangelista. Allora la pietà mansueta di un Doge intese a riparare a' danni di cui era stata cagione la tirannica superbia dell'altro. Pietro Orseolo succeduto nella ducal dignità (976–978) ordinò che a proprie spese si costruisse di nuovo la chiesa di san Marco; e volendo inoltre aggiungervi un maggiore ornamento, commise che si dovesse lavorare in Costantinopoli una Pala in oro ed in argento con tutte le squisitezze dell'arte: *in sancti Marci altare tabulam miro opere ex argento et auro Constantinopoli peragere jussit* (12).

Ecco la prima indubitata origine della Pala d'oro, attestata da una cronaca la più antica e la più degna di fede. La materia preziosa, di cui esser doveva formata la Pala, ci dà qui sin dalle prime a conoscere qual fosse il grado di ricchezza alla quale eran giunti nella Venezia marittima i profughi della Venezia terrestre, se solo oro ed argento riputavasi convenire ad un ornamento della loro maggior chiesa. Ciò nondimeno la pia disposizione del santo Doge mette in desiderio il lettore di conoscere, perchè la Pala d' oro venisse ordinata a Costantinopoli; qual fosse la primitiva forma di essa, nonchè come si adattasse ad uso di altare: le quali cose noi verremo esaminando nei capi seguenti.

CAPO III.

Splendore di Costantinopoli nel secolo X. Sua industria e sue arti. Squisitezza ne' lavori meccanici, particolarmente osservati nella Pala d'oro. Se l' Italia in cotesto secolo fosse priva di valenti artisti.



quelli che ricercassero, perchè il lavoro della Pala d'oro fosse stato ordinato agli artefici di Costantinopoli, risponderemo, che ciò avvenne per la ragione stessa, per cui artefici di Costantinopoli venivano chiamati in Venezia, od in altre città d' Italia. Il secolo X, per l' impero greco, in mezzo alla sua corruzione, era un secolo in qualche modo glorioso. Gl' imperatori Niceforo Foca e Giovanni Zimisce, aveano finalmente fatto morder la polvere a'formidabili Musulmani sui campi medesimi di battaglia, ne'quali aveano le tante volte trionfato. La ricuperazione della Soria e di altre ricche provincie non poteva se non che aumentar quel commercio di cui Costantinopoli era l' emporio, e per conseguenza quello pure de' Veneziani, che vi avevano colà mercantile stabilimento, quasi direi non dissimile da quello che gl'Inglesi cominciarono tenere a Calcutta, donde passarono di poi alla conquista dell' Impero.

I tesori di quella immensa capitale, il fasto ed il lusso della corte doveano naturalmente avvivare quelle arti che dipendono dal meccanismo e dalla industria. Chi non ricorda infatti il trono (13) dell' imperatore Niceforo Foca, dove su'rami di un albero d'oro volavano gli augelli, ed a'gradini scuoteano la giubba i leoni, per giuoco d' ordigni maestrevolmente construtti? Nè inferiore a tal meccanismo era quella mano di rame, la quale con ogni pieghevolezza e facilità serviva agli usi della mano naturale ch' era stata troncata. Mancavano bensì gli artisti di quella età del genio creatore che infonde vita alle tele ed a' marmi; ma sorprendevano poi ne' lavori della glittografia, della oreficeria, e nell'arte di do-

mare i metalli. Senza uopo di ricorrere ad altri fatti, ne sia una pruova non dubbia la Pala d'oro, della quale appunto trattiamo. La meccanica esecuzione di essa trovasi spiegata dall'illustre Conte Cicognara con una singolar diligenza, e con quelle vedute dell'arte nelle quali e' primeggia.

Gli ottantatre quadri figurati di questa straordinaria Pala d'oro, non sono opere nè di pittura, nè di mosaico, ma di un meccanismo quanto paziente, altrettanto ingegnoso. L'artista, sulla lamina principale di ciascun soggetto, contornava da prima le figure che voleva rappresentare, e, col mezzo de' ceselli, batteva la lamina in tutto lo spazio circoscritto dal contorno, sino a che rimanesse in altrettanti incavi il disegno del quadro. Quindi costruiva altrettante capsule di lamina d'oro il più sottile le quali entrar potessero perfettamente negl' incavi preparati, e per entro a queste disegnava tutti gli andamenti de' contorni interni di ciascuna figura, come i capegli, le ciglia, la bocca, il naso e così dicasi d'ogni altra parte, insieme con ogni piega e varietà di vestimenti. Indi saldava tanti fili sottilissimi d'oro aderenti al fondo di queste piccole divisioni, secondando con precisione scrupolosa i tracciati contorni. Dopo ciò, prendendo le polveri degli smalti con tinte e gradazioni diverse riempiva, col color delle carni, le mani ed il viso, col nero le ciglia ed i capegli, e così con altri colori le vestimenta e lo sfoggio degli svariati fregi di esse. Finalmente metteva al fuoco di riverbero queste capsule, sino a che ottenesse la fusione de' metalli, locchè rendeva il piano levigato ed uguale, lasciando scorgere soltanto un finissimo interlineamento d'oro, che serve a rilevare le minute parti delle figure, perciocchè non solo vedesi interlineato l'andamento, per esempio, delle ciglia, ma vi si scorge la parte bianca dell'occhio, e la pupilla, siccome altresì l'andamento de' capelli. Le teste poi e le mani sono con estrema dilicatezza finite in una picciolezza incredibile, del che citasi ad esempio nell'ordine secondo il quadretto che rappresenta l'Ascensione.

Nè si dee trasandare un altro genere d'ingegnoso meccanismo, che dà alla Pala uno de' suoi più vaghi ornamenti. Questo risulta dagli strafori d'argento dorato, i quali lasciano intravedere lo smalto di colore turchino, sopra lamine d'argento, con piccioli filetti dorati, il che presenta l'aspetto d'un niello all'occhio aggradevolmente ingannato. Questo spicca particolarmente negli archi delle nicchie, e fra le linee che per lungo separano gli ordini inferiori della Pala, nelle cornici de' medaglioni di S. Michele, del Redentore, ed in quelle de'quattro Evangelisti. I detti strafori non furono eseguiti, come si pratica oggidì, col mezzo di macchine,

ma con un artifizio tutto proprio di que' tempi, cioè col mezzo di sottilissime fogliette d'argento le une aderenti alle altre.

La fama pertanto dell'eccellenza de' greci artefici universalmente diffusa, ed aggiungasi, quanto a' Veneziani, la maggiore facilità eziandio delle commerciali relazioni, sono state probabilmente le cagioni le quali hanno indotto il santo Doge a commettere in Costantinopoli la Pala d'oro, quantunque in Italia vi fossero artefici che avrebbero potuto gareggiare co' greci. Tale certamente, fra gli altri, dee giudicarsi Volvino, il quale nel secolo X costrusse quel prezioso paliotto che ammirasi tuttavia nella chiesa di sant' Ambrogio in Milano. Ma sarebbe un portar vasi a Samo, se volessimo immorare sopra una verità, già vittoriosamente dimostrata dall'illustre *Storico della scultura in Italia.* Bensì non lasciamo di lagnarci che per incuría de' nostri, giacchè non vorrei dire per bassa passione d' invidia, sia per la seconda volta avvenuto, che agli artefici italiani abbiasi voluto togliere il merito dell'originale invenzione e dell'eccellenza in fatto di belle arti, per attribuirla troppo facilmente ai greci, giacchè rinnovossi ne' tempi del medio evo ciò ch' era accaduto in quelli della rimota antichità. In questi, noi veggiamo essere stati posti in non cale gli Etrusci, i quali pure, quando la Grecia era ancora pressochè nella rozzezza, siccome all' epoca troiana, aveano già compiuto i lavori, che vengono oggidì, negli scavi di Vetulonia, disotterrati, e questi colla maraviglia che destano, forniscono una pruova evidente della potenza primitiva ed originale degl' ingegni italiani (14).



CAPO IV.

Qual fosse l'originaria forma della Pala d'oro di Venezia; che cosa fossero i dittici, e come si adoperassero ad uso di altare. Pala d'oro di Torcello; costume di Pale in metallo storiato; somiglianza tra quelle di Venezia e di Klosterneuburg.

Quando nel secolo X, od in quel torno di tempo, diceasi pala d'altare, che i Greci chiamano Εἰκών, s'intendeva d'ordinario una tavola di metallo, più o meno prezioso, ovvero anche di legno, la quale rappresentasse gli augusti misteri della religione, ed anche le azioni dei Santi che si teneano in particolare venerazione. Queste tavole non devono confondersi cogli antichi dittici (15), i quali si ponevano sugli altari, contenenti i nomi delle persone sì vive che defunte, di cui solea farsi menzione nella celebrazione de'divini sagrifizii; e dicevansi dittici, perchè costrutti in modo che potevano ripiegarsi sopra se stessi, in due, tre o più parti, donde anche il nome di tritici e di polidittici. Applicando poi il nome di dittici o di tritici alle pale di altare, non per altro a queste veniva dato, se non perchè, divise in due o più parti, poteano ripiegarsi sovra se stesse e chiudersi. Pertanto anche la Pala d'oro di S. Marco potea dirsi, se non un tritico, certamente un dittico, in quanto che appunto si ripiegava sovra se stessa, a differenza degli altri dittici, non verticalmente, bensì orizzontalmente colla sezione superiore che ne forma circa una terza parte (16). Che se ricercasi ora di riconoscere, in che consistesse la primitiva Pala di S. Pietro Orseolo, risponderemo, col valerci delle conghietture fondate sugli attenti esami intrapresi dal celebre Autore delle Fabbriche di Venezia. Egli adunque opina che i quadri del primo ordine formassero l'antica Pala, giacchè, e per la composizione e pel disegno, più corrispondono al secolo X delle arti bizantine, ed inoltre portano in greco le inscrizioni quali convenivano a que' tempi. Un altro argomento ci viene fornito dallo stato

comparativo delle due sezioni, cioè tra la superiore, che si reputa la Pala primitiva di S. Pietro Orseolo, e quella inferiore, che appartiene a' tempi posteriori. L' una ha veramente, come il santo Doge aveva commesso, il fondo d'argento dorato, laddove l' altra ha il fondo di solo oro. Stava ciascuna delle due parti addossata alla propria tavola, ma quella della superiore, nella recente restaurazione fattasi della Pala, trovossi così malconcia e fradicia, che l'artefice, incaricato della restaurazione medesima, fu costretto a farne una del tutto nuova, laddove la tavola dell' inferiore potè facilmente racconciarsi. Molti degli smalti della parte superiore aveano sofferto gravissimo danno, e taluni anche mancavano affatto: erano parimente rimaste lese alcune delle figure. Non è qui il luogo di notare il valore del diligente artista che restituì gli smalti dove mancavano, imitando perfettamente gli originali nella loro maniera antica; soltanto noteremo che non male per avventura si apporrebbe chi attribuisse la causa di siffatto maggiore deperimento alla maggior vetustà della Pala di S. Pietro Orseolo, ed anche all'uso più frequente, che se ne potrebbe aver fatto, quando nell' altare portavasi a guisa di tritico.

A quel primo tempo è probabile ancora che ad essa si associassero, in qualsivoglia maniera collocate, alcune altre figure. Ma siccome di ciò mancano certi, od almeno probabili indizi, così fia meglio lasciare a ciascuno libere le proprie indagini.

La costruzione della Pala d' oro di Venezia destò l' emulazione ed i desiderii delle altre città delle nostre lagune; e tra queste di Torcello, che, ricordandosi ancora fastosa della origine sua dalla magnifica Altino, volle anch'essa nel secolo decimo aver la sua pala d' oro; la quale in forma di tritico era divisa in tre ordini, ciascuno in dodici compartimenti. Nel prim'ordine vedeansi gli Apostoli, nel secondo un misto d'Angeli, di Profeti e di Santi, nè vi mancava san Marco; e nel mezzo erano alcune Sante, come S. Fosca e S. Tabra, meschiate con Salomone, coll' angelo Raffaello ecc. Alla metà di essa pala era superiormente posto il Salvatore, inferiormente la B. Vergine. L'artefice greco avea sculte le immagini in argento dorato a basso rilievo.

Se non che, anche fuori delle nostre lagune, l'uso di queste pale trovavasi introdotto in diversi paesi dell' Europa; e tra esse sembra più di tutte somigliante a questa di san Marco, il celebre *Antipendium*, che si vede sull'altare del Crocefisso nella Badia di Klosterneuburg (18). Esso è composto di cinquantauno quadretti, de'quali ventisette stanno nel mezzo, e dodici sono da ambidue i lati, donde sembra che da prima fosse un tritico. Contiene, come la Pala di Venezia, i principali fatti della nostra Redenzione, con questo di particolare, che sono accompa-

gnati ciascuno da due di quelli dell'antico Testamento, i quali servirono di simbolo: così, a cagion d'esempio, la sepoltura di Gesù, seco porta Giona ingoiato dalla balena, e Giuseppe gettato nella cisterna. Il soggetto de'singoli quadretti vien dichiarato da un'inscrizione in versi esametri formati da due emistichii rimati. Ecco quello dell'Annunciazione:

In te nascetur quo lapsus homo redimetur,
Hostibus in molem generabis faemina prolem.

L'artefice fu certo Nicolao di Verdun, il quale compiè quell'opera prima del 1181.

Che se da' dintorni di Vienna col dottissimo archeologo signor G. Arneth ci venisse talento di girar per l'Europa, troveremmo bensì che pale di metallo istoriate per altari esistono in molte città, ma che nessuna di esse vince quella di Venezia, nè per la preziosità della materia, nè per la importanza delle storiche ed artistiche ricordanze.



CAPO V.

Floridezza di Venezia nel secolo XI. Corrispondenza delle sue ricchezze colla maggiore magnificenza della sua Basilica, e quindi della Pala d' oro. Come il Doge Ordelafo Falier desse un nuovo aspetto alla Pala: arricchimento di essa.

Venezia, dopo il secolo IV della sua esistenza politica, trovandosi in uno stato di giovinezza robusta, ripiena d' alti spiriti marziali, associava a fortunate mercantili spedizioni, audaci belligere intraprese. Ormai non è più dessa che ricerchi la protezione degl' Imperatori d' Oriente, ma questi invocano l'aiuto de' veneti navigli affinchè accorrano a difenderli contro prepotenti nemici. Tale aiuto avendo prestato generosamente i Veneziani contro i Normanni, che tremare faceano Costantinopoli, il Doge Vitale Falier (1084–1096) ottenne il conferimento dei privilegii commerciali, ed anche la formale rinuncia della Dalmazia e dell' Istria, per cui la Repubblica passò ad avere il possesso legittimo di quelle provincie, che già prima Pietro Orseolo II (991–1006) vittoriosamente aveva acquistato colla distruzione di Narenta; cosicchè forza e diritto univansi insieme a convalidare il sicuro possedimento del mare Adriatico.

Poco stante, succedeva il grande avvenimento della prima crociata (1096) che in Asia versò il torrente delle nazioni europee per la liberazione di Terra Santa dal giogo de' Musulmani. Questa eroica intrapresa aprì alle venete flotte un glorioso campo di trionfi per gli aiuti dati ai crocesegnati, specialmente a Baldovino re di Gerusalemme successore di Goffredo. La veneta flotta, essendo Doge Ordelafo Falier (1102-1117), gli assicurava la vacillante corona sul capo, colla conquista di Acri, di Sidone, di Baruti e di altre marittime piazze. Dappertutto i Veneziani acquistavano pel loro commercio diritti e franchigie, e persino dominio entro alcune città, ove governavansi colle proprie magistrature.

L' impero più ampio, il commercio più florido, la continua affluenza delle ricchezze avrebbero forse nel petto de' Veneziani indebolito i religiosi sentimenti de' loro maggiori? Non temiamo ciò punto, quando anzi possiamo affermare, che l'accrescimento della loro potenza andava del pari con quello della lor devozione, e questa più vivamente spiccava nell'aumentare, sotto ogni riguardo, il decoro della Basilica di san Marco, la quale voleano che divenisse la più suntuosa e magnifica del mondo. Dopo la ricostruzione di essa, ordinata dal santo Doge Orseolo, il lavoro non era mai rimasto interrotto sotto i successivi Dogi. Domenico Contarini (1043-1071) aveva provveduto perchè fosse compiuta la erezione della fabbrica con pietre cotte; ma Domenico Selvo (1071-1084) applicò l' animo a farla incrostare di marmi finissimi e variati, sì dentro che fuori, fatti condurre da Atene e dalle isole della Grecia (19). Egli inoltre cominciò a farla abbellire di mosaici. Finalmente Vitale Falier (1084-1096) diè l'ultima mano all' opera del suo predecessore, e le vôlte e le cupole rimiraronsi tutte sfavillanti di oro, e riempiute da un popolo rappresentato in mosaico. Questo Doge con tanto maggior fervore applicossi all' ornamento del tempio, quanto che sotto di lui era avvenuta la portentosa apparizione del santo Evangelista (1094) il cui corpo, sotto il suggello del più misterioso segreto, veniva allora deposto, per salvarlo da mani rapaci, nella sotto-confessione (20), che corrisponde all' altar maggiore, custodito in una tomba.

Posciachè di tanto s' era accresciuta la magnificenza del tempio, allora vie maggiormente si fece sentire la necessità che la Pala d' oro, principal ornamento dell' altar maggiore, dovesse in proporzione crescere di pregio. Il Doge Ordelafo Falier, il quale ereditato aveva dal padre, non meno il valore, che la devozione verso il santo Evangelista, si rivolse con tutto l'animo a questo nobilissimo scopo, nel 1105, come ne fa testimonianza la riferita inscrizione latina:

Anno milleno centeno jungito quinto etc.
Haec nova facta fuit, gemmis ditissima pala.

Fatalmente dagli scrittori di que'tempi non si può ricavar con certezza, in che consistessero le mutazioni e i miglioramenti della Pala ordinati da Ordelafo Falier. Noi dunque siamo ridotti alle deduzioni dell' autore stesso, che, illustrando le Fabbriche di Venezia, disegnò il primo questa Pala famosa. Seguendo pertanto la di lui scorta, indicheremo gli undici quadretti dell'ordine secondo (21) i quali rappre-

sentano i misteri della nostra redenzione, siccome quelli che probabilmente possono essere stati aggiunti alla Pala, co'sei quadretti de' Diaconi che hanno in mano l'incensiere e compiono l'ordine stesso. Le composizioni de' quadretti sono abbastanza ben disegnate; i soggetti poi e la qualità de' versi, che gli spiegano, si convengono all' epoca del Doge Ordelafo. Per altro non solo questi diecisette quadretti si attribuiscono alla restaurazione del Doge Falier, ma ben anche i dieci dall'una parte e dall'altra laterali all'ordine secondo ed a'seguenti, che contengono i principali fatti della vita di S. Marco (22), indicati da una prosa latina che corrisponde nella rozzezza a quella de' versi.

Inclina finalmente l'egregio autore ad aggiungervi i quattro Evangelisti che miransi intorno al Redentore seduto in trono. Forse non male s'apporrebbe taluno, se volesse attribuire all' epoca stessa del Doge Falier i dodici arcangeli, che tengono nella tavola l'ordine terzo. Già il sopra lodato illustratore delle Fabbriche di Venezia è d'avviso, che pel disegno si possano conoscere per opera bizantina de' bassi tempi, siccome altresì per l' appostavi inscrizione in lingua greca.

In causa delle aggiunte rilevanti fatte alla Pala del Doge Orseolo si dovette per necessità dare ad essa un aspetto diverso da quel di prima. Allora si credette convenir meglio che cessasse d' essere un dittico amovibile, e che invece venisse collocata stabilmente sopra l' altar maggiore. Ma l' ingrandimento della forma data alla Pala non sarebbe stato bastevole alle idee suntuose di que' tempi, se il Doge non l' avesse arricchita di splendidissime gemme, e di varii fili di perle, d' ambedue i quali fregi essa mancava nella sua costruzion primitiva. Il primo di essi è quello che venne nominato nella citata inscrizione latina:

Haec nova facta fuit, gemmis ditissima pala.



CAPO VI.

Questioni promosse sulla esistenza della Pala di S. Pietro Orseolo, e sul tempo in cui venne trasportata in Venezia. Sagornino, il Cronista della Vaticana, Dandolo, Sabellico. Inscrizione spiegata: Sansovino confutato.



Per quanto appaiano larghe le concessioni che da noi si fanno all' epoca del Doge Ordelafo Falier pe' miglioramenti apportati alla Pala d' oro, queste pur sembrano un nonnulla a quegli eruditi, degni, per altri titoli, d' ogni estimazione, i quali sostengono che la Pala presente sia tutta di pianta opera dell' epoca di Ordelafo Falier, perfezionata sotto i Dogi dappoi succeduti Ziani e Dandolo (23). All'opposto un' altra schiera di scrittori, prendendo per guida il Sansovino, accorda bensì che la Pala di S. Pietro Orseolo sia stata costrutta in Costantinopoli; ma vogliono poi che col fatto non sia stata trasferita a Venezia se non 129 anni dopo, sotto il Doge Ordelafo Falier, e collocata sull' altare nel 1105.

Quindi volendo primieramente rispondere a' fautori dell' epoca di Ordelafo Falier, gl' inviteremo ad indicare, quale sia lo storico o cronista antico alla cui autorità e'si appoggiano; od almeno quali documenti abbiano essi rivangati dai pubblici ovvero dai privati archivii. Veramente sono costretti a confessare di nulla avere di questo genere, che decida la importante questione. Per essi bastano, a confermarli nel loro parere, i tre primi versi dell' inscrizione che leggesi posta sulla Pala stessa, e fortemente con essi si trincierano Noi li ponghiamo di nuovo sotto gli occhi de' leggitori:

Anno milleno centeno jungito quinto,
Tunc Ordelaphus Faledrus in Urbe ducabat:
Haec nova (24) *facta fuit, gemmis ditissima pala.*

Questa, dicono essi, è l'epoca prima della Pala che oggidì abbiamo, e perciò allora chiamavasi *nuova* (25), senza che punto si nomini S. Pietro Orseolo, nè punto si faccia menzione della sua Pala.

Eppure, quando si voglia spassionatamente raccogliere il vero senso della qualificazione di *nuova*, che pel loro giudizio è di tanto peso, è facile ravvisare che qui fu posto il *nova* per una poetica esagerazione, considerando i notevoli miglioramenti fatti alla vecchia Pala, alcuni de'quali davano ad essa una specie di novità. Oltre le tante aggiunte de' quadretti, nuovo era certamente il ricco ornamento delle gemme, di cui mancava la Pala medesima nel primiero suo stato, e difatti il vocabolo *nova* si unisce tosto colle seguenti parole: *gemmis ditissima pala.* Era poi anche nuovo il suo stabile collocamento sopra l'altare. Per gl' indicati pregi affatto nuovi, che avea ricevuto la Pala, l' autore della inscrizione diede al tutto quell' epiteto ch' era proprio di qualche parte di esso, ed ecco come si spieghi, che la Pala d'oro venisse impropriamente allora chiamata *nuova.* Poco rileva poi, che ne' detti versi non si faccia alcuna menzione di S. Pietro Orseolo. Oltrechè questo non sarebbe che un argomento negativo, può anche stimarsi, che l' autore della inscrizione credesse superfluo nominar quel Doge, trattando di cosa notissima, cioè che quella Pala la quale, ingrandita ed abbellita, allora collocavasi sopra uno stabile sito, era la Pala di S. Pietro Orseolo, stata sempre sotto gli occhi di tutti.

Qualunque peso si sforzino pure gli oppositori di dare all' epiteto *nova* dell'inscrizione, dovranno sempre confessare, che questa fu incisa sulla tavola nel 1345, ossia 369 anni dopo l' epoca del S. Doge Orseolo, dalla quale essi sono distanti 871 anno. In tutto questo lungo periodo di tempo, nel quale nessun documento hanno saputo disotterrare, perchè, noi ad essi dimanderemo, non hanno battuto la vera strada per iscuoprire la verità, quella insegnata dai canoni della sana critica, cioè che, trattandosi di fatti antichi, debba risalirsi, per quanto si può, alle testimonianze più vicine a' fatti medesimi? Tale è per noi appunto il Sagornino, il cui passo, già dianzi riferito, indurrebbe taluno persino a credere che la Pala del santo Doge, a' suoi tempi stessi, od almeno ne' principii del secolo XI, si vedesse sull'altar maggiore della Basilica di S. Marco, giacchè parrebbe, che non avesse potuto il cronista, senza avere veduta la Pala, usare di quell' espressioni: *miro opere tabulam.* Tra quelli, che furono di questo avviso, deesi nominare lo storico Sabellico, il quale francamente racconta (Decad. I, lib. 4) che vivendo il santo Orseolo stesso, la Pala d' oro vedeasi sopra l' altare: « *tabulam ad hoc*

» *ex auro Bizantii* MIRA *arte conflatam eodem intulit, illatamque ad aram » maximam solemni dedicatione statuit* » (26). Ciò non ostante non siamo di così facile contentatura, poichè ci si presentano argomenti di maggior valore. Appresso l' eruditissimo raccoglitore delle *Veneziane Inscrizioni* Cavaliere Cicogna trovasi citata l' autorità del *Cronaco Veneto*, esistente nella Vaticana (27), l' autore del quale ragionando della Pala d' oro di S. Pietro Orseolo, afferma come cosa già certa e notoria, che questa a' suoi tempi esisteva in Venezia; ed il suddetto cronista non è di molto posteriore al Sagornino, ossia stimasi, che vivesse un 50 anni circa avanti Ordelafo Falier. Egli è ben vero, che dal secolo XI noi dobbiamo discendere sino quasi alla metà del XIV; ma in questa abbiamo la Cronaca tanto autorevole del Doge Andrea Dandolo, il quale raccontando gli avvenimenti del dogado di S. Pietro Orseolo, riporta pressochè il passo stesso del Sagornino, quanto al comando dato da quel Doge per la costruzione della Pala: *et tabulam ipsius Ecclesiæ altari miro opere peragi jussit* (*De ducatu Petri Urseoli Pars III*); nè punto pone in dubbio la pronta esecuzione del lavoro. Anzi, ciocchè ancora è di maggior rilievo, racconta quanto lo stesso Ordelafo Falier ordinò intorno alla tavola di S. Pietro Orseolo con queste parole: *sequenti anno* (cioè il quarto del dogado di Falier) *Dux tabulam auream gemmis et perlis, mirifice Constantinopoli fabricatam* (Flaminio Cornaro per maggiore chiarezza aggiunge: *D. Petri Urseoli jussu*), *pro uberiori reverentia beatissimi Marci super altare ejus posuit, quæ aliquibus interjectis thesauris aucta, usque in hodiernum existit* (28), ossia la collocò stabilmente sopra l'altare per accrescere la devozione del santo Evangelista. Quanto poi all' ingrandimento in quel tempo dato alla Pala, ed all'aggiunta di nuovi e ricchi fregi, si limita a dire: *aliquibus interjectis thesauris aucta.* Con queste nude parole intende di significare tuttoquanto erasi fatto per lo splendore della Pala sotto Ordelafo Falier, e quanto eziandio si fece dappoi sotto Pietro Ziani, e probabilmente anche quanto si fece sotto lui stesso, giacchè dopo le parole: *interjectis thesauris aucta*, tosto soggiunge *usque in hodiernum existit*: ed ecco a quanto poco riduce l'enfatiche parole dell' *hæc nova facta fuit*, siccome di quelle altre *quæ renovata fuit*, e finalmente del *vetus hæc Pala novatur*. Eppure anche il Doge Andrea Dandolo avrà letto il *nova facta fuit*, posciachè egli resse sino al 1354, ed anzi la inscrizione del 1345 era stata posta, a così dire, sotto a'suoi occhi. Ciò nondimeno, secondo lui, il *nova*, per cui gli avversarii menano tanto rumore, equivale alle citate parole, *aliquibus interjectis thesauris aucta*. Ora, domando io, chi più fondatamente potea sapere la

verità, il Doge Andrea Dandolo nel 1345, ovvero gli avversarii nel 1847? Chi meglio potea intendere il senso del *nova*, quegli che allora conosceva la serie de'fatti, o coloro che oggidì si appoggiano sopra una semplice logomachia?

Ma se la questione per l'una parte rimane sciolta, resta tuttavia nel suo pieno vigore l'altra che ha per autore Francesco Sansovino nella sua *Venetia* il quale assicura che la Pala di S. Pietro Orseolo sia stata da Costantinopoli portata a Venezia, non prima del 1105, ossia 129 anni dappoichè la costruzione di essa era stata ordinata dal santo Doge. Riferiamo il passo tratto dal Sansovino stesso. *Pietro Orseolo Doge, che fu l'anno 976, ordinò che fosse questa Pala fabbricata a Costantinopoli, per l'eccellenza degli artefici, che allora fiorivano in quell'impero, e ridotta a perfezione con lunghezza di molti anni per diversi accidenti, fu condotta a Venezia sotto Ordelafo Faliero Doge, che visse l'anno 1102, e collocata su l'altare* ecc. »

Questa narrazione fu di tanta efficacia che, e lo Stringa, ed il Martinelli, ed il Doglioni, ed il Martinioni, ed altri, copiandone persino le parole, vi diedero cieca fede. Ciò nondimeno, a noi sia permesso di domandare in grazia, come il Sansovino, distante quasi sei secoli dal fatto, abbia potuto sapere circostanze ignorate dal Dandolo, che fioriva due secoli innanzi, e più di tutti dal Sagornino, che appena, come accennammo, viveva mezzo secolo dopo il santo Doge Orseolo?

Non allegando il Sansovino alcuna testimonianza a suo favore, la quale di fatti non esiste, non restano che conghietture, e fra queste scegliendo la più probabile, si tocca con mano la insussistenza di tale opinione.

Di fatti come potrà mai supporsi che i Veneziani per 129 anni abbian voluto rimaner privi d'un monumento così prezioso, e di un donativo alla loro Basilica fatto da un Santo, essi, che, come giustamente osserva il sovra lodato autore della *Storia della scultura*, durante il tempo della edificazione della Basilica, avean costume, che non tornassero i navigli dal Levante, se non carichi di marmi e di pietre fine per servizio della fabbrica? Essi i quali, purchè la abbellissero, se s'incontravano in qualche pregevole monumento, non guardavano così pel sottile alla sua provenienza, nè al suo significato, usandolo siccome meglio tornava alla fabbrica stessa? (29) Come avrebbero mai trascurato quello ch'era un ornamento loro proprio ed un fregio il più convenevole all'altar maggiore, e ciò anche dopo che la Basilica era finalmente compiuta, e persino nel 1085 solennemente dedicata?

Il Sansovino riconosce bene anch'egli essersi frapposta *una lunghezza di tempo* troppo considerevole tra la costruzione della Pala ed il suo trasporto a Ve-

nezia, per cui si credette tenuto ad addurne un qualche motivo. Ma qual mai si fu questo? Fu ridotta a perfezione, così leggesi, *con lunghezza di molti anni per diversi accidenti.* Di grazia, quali mai potevano essere questi accidenti? Quanto al tempo necessario per compiere il lavoro, anche data tutta la lunghezza de'mezzi tecnici di allora, sarebbero stati bastevoli cinque o sei anni (30). Ma forse opposizioni, ostacoli? Non da parte della famiglia Orseolo, rimasta ricca e possente sino all'anno 1026, e la quale esser doveva quantomai impaziente di ottenere che un dono del Santo loro antenato al più presto si vedesse in Venezia per aumentar l'influenza della loro prosapia nella cittadinanza devota. Opposizioni da parte degl'Imperatori di Costantinopoli? Quali mai, se di là essi mandavano continuamente donativi per adornare Venezia e le sue chiese? Impedimento da parte de' Veneziani, pe' quali anzi non poteva esservi cosa tanto desiderata, quanto di possedere la famosa Pala, e in essa, un ornamento che di tanto accresceva la magnificenza del tempio? Il Sabellico, nella sua Storia, fu così lontano dall'immaginare *questa lunghezza di molti anni*, che, come abbiamo già riferito, egli ci dà bella e compiuta la Pala, e collocata sovra il suo altare, vivente l'Orseolo stesso.

Noi pertanto crediamo di non andare errati, se, tenendoci lunge da ambedue gli eccessi di questi scrittori, opiniamo che la Pala di S. Pietro Orseolo, al più tardi, fosse già pervenuta a Venezia nei primi anni del secolo XI, e che in questa Pala, siccome crediamo di aver provato in antecedenza, furono introdotte molte e diverse mutazioni, per vieppiù abbellirla, a' tempi di Ordelafo Falier, per cagione de'quali fu detta *nuova*, non cessando per questo mai di esser la Pala di S. Pietro Orseolo, giacchè non cessa mai d' esser quel desso il medesimo corpo fisico o morale, per quanto pure si accresca o si abbellisca.



CAPO VII.

Mutamento della corte bizantina riguardo a'Veneziani. Questi riescono dappertutto vincitori, e colla presa di Costantinopoli divengono la prima potenza marittima del mondo. Monumento di belle arti, e tesori bizantini portati a Venezia sotto il Doge Pietro Ziani. Maggiore magnificenza della Basilica di S. Marco e della sua Pala. In che consistesse la rinnovazione di essa.

Già nel secolo V di sua esistenza, Venezia co'suoi possedimenti marittimi tanto aveva accresciuto le sue forze in Oriente, che faceva ombra alla sospettosa politica dei greci imperatori. Questa spinse l'imperator Calojanni a commettere ogni sorta di ostilità, adirato eziandio perchè i veneti navigli accorrevano alla difesa de' Crociati di Palestina, contro i quali covavano i Greci odio maggiore, che non contro i Maomettani stessi. Ma degli oltraggi fatti ai Veneti (31) fu pronta a trarre aspra vendetta la flotta del prode Domenico Michiel (1117-1128), piombando sulle isole dell'Arcipelago e della Morea. Con un ricco bottino compensò le perdite sofferte, insieme di là portando, come trofei della vittoria, i più preziosi oggetti in fatto di belle arti. Ma questo non era che il preludio di ciò che accader doveva nella quinta crociata, nella quale il Doge Enrico Dandolo ebbe parte principale e sì gloriosa. Di fatti, a questo eroe, che comandava la flotta, associata coll' esercito terrestre de' Francesi, principalmente deesi la presa di Costantinopoli, il dì 10 aprile del 1204, avvenimento che stupir fece l'Asia e l'Europa ugualmente. Nella divisione delle conquistate provincie, la Repubblica avendo ottenuta la quarta parte e mezza dell' abbattuto Impero, col possesso anche della metà di Costantinopoli stessa, giunse all'apice della sua grandezza; e senza contrasto, divenne la prima potenza marittima del mondo. Immenso fu poi il riportato bottino nello spoglio degl' imperiali palagi, delle basiliche le più cospicue, e di quella segnatamente di santa Sofia. I preziosi metalli, le gemme, le perle, le suntuose suppellettili, gli arredi e i vasi d' oro e di argento del più squisito lavoro furono por-

tati a Venezia, siccome altresì statue, marmi rari, bronzi e qualunque più pregiato monumento in fatto di arti.

Neppur questa seconda volta, i Veneti, nella ebbrezza del loro trionfo, dimenticarono il supremo Arbitro di tutti i beni, il quale pochi profughi della terraferma aveva innalzato a dominatori della superba Bisanzio. La parte opima delle spoglie nemiche, e la più preziosa, doveva essere impiegata ad accrescere a cento doppii la maestà e la magnificenza (32) della Basilica di S. Marco. Già il pronao di essa s' attirava l' ammirazione de' risguardanti co' quattro cavalli di bronzo dorato, i quali parea che fieramente spirassero fuoco dalle narici, impazienti di scorrazzare sulle ruine degli imperii caduti. Il Tesoro di S. Marco era stato profusamente arricchito di ogni sorta di preziosità, che servir meglio potesse al decoro del culto divino, e principalmente di sacre reliquie. Ma se gli ornamenti più splendidi adornavano l' interno del tempio, questi ugualmente spiccare doveano nella Pala dell'altar maggiore, il quale era come il foco che in se riuniva il bello di tutti i raggi. Quello stesso Pietro Ziani (1205-1229) che aveva avuta la sorte invidiabile di accogliere in Venezia le spoglie inviate da Costantinopoli, s'applicò con tutto l'animo, perchè la Pala perfettamente corrispondesse all' accresciuta maestà del tempio; ed eccoci pervenuti alla seconda epoca della Pala, indicata dai tre versi seguenti della riferita inscrizione:

Quae (la Pala) *renovata fuit te, Petre, ducante Ziani,*
Et procurabat tunc Angelus acta Phaledrus
Anno milleno, bis centenoque noveno.

Per la testimonianza di un cronista così riputato, com' è Andrea Dandolo, non può revocarsi in dubbio che nuovi di gruppi gemme delle più preziose, e nuovi contorni di perle delle più candide e fine, scelte dallo spoglio della capitale d' Oriente, non fossero allora adoperati a vieppiù adornare la Pala. Tuttavia quella indicazione *renovata fuit*, induce a credere che anche nelle parti integrali della Pala stessa debba essersi recato qualche notevole mutamento. Infatti egli è certo che allora una nuova e più convenevole restaurazione ebbe luogo, giacchè non senza ragione rammentasi Angelo Falier, allora solo procurator di chiesa, in cui era passata, quasi avito retaggio, la cura di provvedere all'abbellimento maggiore della Basilica. Senonchè nulla di certo ci è dato di assicurar sul proposito. Soltanto conghietturare possiamo, che siccome non solamente e perle e pietre preziose, ma

ben anche varii generi di cose sacre erano state a quell' epoca stessa recate da Costantinopoli, così alcune di queste medesime potrebbero avere contribuito all' abbellimento della Pala in questa nuova restaurazione. Forse a tal oggetto si saranno posti in opera i quadretti degli Apostoli, che, nel quarto ordine, veggonsi collocati. « *Di questi si loda il carattere nobile, il gusto delle pieghe, ed una certa eleganza nel disegno* »: pregi nascenti, verso il principio del secolo XIII, in cui i lavori di belle arti qualche passo avean fatto innanzi, uscendo dalla grettezza antecedente. Parimenti dal novero delle medesime bizantine preziosità non sarebbe assurdo l' ammettere che potesse essersi tratta l' effigie della imperatrice Irene (33) per collocarla nell'ultimo ordine della Pala d'oro, tanto per la fama della sua santità, quanto per la reliquia della SS. Croce che ad essa apparteneva passata alla chiesa di S. Marco. In seguito, osiamo supporre, che l' effigie del Doge Ordelafo Falier, contemporaneo della imperatrice Irene, sia stata adattata in una nicchia corrispondente a quella imperatrice, ed ambedue collocate a' lati della B. V. che così rimane fra mezzo dell' una e dell' altra. La greca inscrizione ch' indica la Imperatrice, e la inscrizione pur greca della Madonna, fanno credere greca la derivazione dell' una e dell' altra, siccome quella in rozzi caratteri posta sull' immagine del Doge, dà indizio che il lavoro da altro artista meno perito sia stato eseguito in Venezia.

Forse altri quadretti trasportati da Costantinopoli avranno adornato quest' ordine medesimo, e precisamente dove furono poste le due inscrizioni che avranno ad essi usurpato il luogo. Chi sa pure, che anche i dodici profeti collocati nell'ordine medesimo, due de' quali, cioè David e Salomone, portano in greco la loro profezia, non si possano riferire a questa epoca stessa, e ad una non dissimile derivazione?

Sono queste le congh̄ietture che ci sembrano meno lontane dal vero: noi per altro sapremo grado a quegli eruditi, che, avendone trovate di migliori, vorranno farle di pubblica ragione.



CAPO VIII.

Cultura delle belle arti in Venezia e miglioramento di gusto. Rinnovazioni della Pala d'oro sotto il Doge Andrea Dandolo. Sua cornice fregiata di medaglie e di busti.

La città di Venezia nel secolo VII di sua esistenza politica, poteva estimarsi pervenuta all' età sua matura. Questo nuovo stato di cose scorgevasi nelle provvide leggi, che andava promulgando, tendenti alla maggiore sicurezza interna de' cittadini, ed alla conservazione delle ricche e molte conquiste marittime. All' ombra della pubblica prosperità, cominciavano a svilupparsi gl' ingegni nella carriera delle scienze e delle lettere, non che nella cultura delle belle arti. Dopo il 1300 destavasi un nuovo sentimento del bello, a cui riusciva discara la rozzezza de' secoli precedenti, e che perciò nelle opere nuove voleasi rendere pago e soddisfatto. Per tacere degli altri edifizii pubblici e privati, de' quali a noi non tocca parlare, non si contentavano più di render magnifica la chiesa di S. Marco, e rilucente di gemme la sua Pala d' oro: essi ricercavano quella nuova specie di pregi, per cui non si avesse a dire che i Veneziani, non sapendo far bella un'opera, la facevano ricca. Fu ventura per questa età, che alla sede più cospicua del governo venisse innalzato Andrea Dandolo (1342-1354) il quale al senno accoppiava molto sapere, specialmente nelle storiche discipline. Un Doge amico al Petrarca non poteva se non ricercare nelle opere il bello, e questo nella Pala appunto della Basilica, secondato nelle sue cure da' due procuratori di chiesa Loredano e Quirini. La seconda epigrafe, che in quella si legge, chiaramente lo attesta:

Post quadrageno quinto post mille trecentos
Dandolus Andreas praeclarus honore ducabat,

Nobilibusque viris tunc procurantibus almam
Ecclesiam Marci venerandam jure Beati,
De Lauredanis Marco, Frescoque Quirino.
Tunc vetus haec Pala gemmis pretiosa novatur.

Questa terza volta deve indubitatamente ammettersi che la rinnovazione della Pala debba essere stata molto considerevole, poichè l'autorizzava una *parte* presa dal Consiglio Maggiore (34): *Cum procuratores nostri ecclesiæ sancti Marci proposuerint palam altaris ipsius sancti Marci facere laborari et ornari secundum quod decet pro honore S. Marci, ac etiam pro magnificentia civitatis, vadit pars etc.*

Resta ora a vedere in quali modi siasi mandata ad effetto tale generosa determinazione dell' autorità suprema.

Primieramente il più volte citato illustratore delle Fabbriche Veneziane è d'avviso che allora sia stata ricomposta per intero la Pala, servendosi di quelle diverse parti, onde da prima era stata costrutta (35). Laonde de'quadretti, alcuni saranno stati aggiunti, alcuni esclusi; il che avvenne per cagione delle due citate inscrizioni latine in quelli del 5.º ordine. Nella nuova ricostruzione dev'anche aversi donata una più elegante disposizione alle perle ed a' diversi gruppi delle pietre preziose, accrescendole vieppiù di numero, col toglierle dal Tesoro di S. Marco, a que' giorni specie di miniera inesausta. Poteasi in tal guisa con una più ricca e variata simmetria allettare gli sguardi. Del pari si volle abbellirla con quel genere di architettura, che avea cominciato ad introdursi sotto il nome di gotica. Perciò veggonsi l' edicole o nicchie del quarto ordine distinte con archetti a sesto acuto, senza curare, che n'andassero mutilate le inscrizioni sovrapposte alle figure degli Apostoli. Finalmente appartiene alle novità di quest'epoca introdotte nella Pala, la cornice d' argento dorato, già da noi accennata nel Capo I, la quale senza uopo di ricorrere a' Greci, è certamente di artista italiano (36). Noi non oseremo affermare quale esso sia stato; ci basterà solo avvertire, che nel recente disfacimento della Pala, si rese manifesto il nome d' un artista sinora sconosciuto in questa inscrizione scritta a penna sul legno, a cui era addossata la tavola d'argento dorato della prima sezione:

M . CCC . XLII . GIAM . BONENSEGNA
ME . FECIT
ORATE . PRO . ME

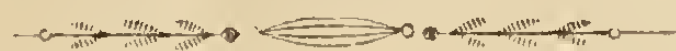
Il dono maggiore fatto alla Pala in questa terza rinnovazione, egli si fu la bellissima cornice d'argento dorato nella quale si ammirano infiniti i meandri delicatissimi e la varietà delle curve che in mille forme sembran scherzare ed insieme intrecciarsi.

Eppure le maraviglie da farsi sulla cornice non si riducono soltanto a questo; giacchè resta da osservare un'altra specie de' suoi ornamenti assai preziosa, quella cioè delle medaglie e dei busti, nonchè d'altre figure in essa vagamente distribuite.

E in vero, se si guardi la detta cornice nella prima sezione, vi si scorgono prima di tutto collocati alle quattro estremità i quattro misteriosi animali dell' Apocalisse, indi sparsi 14 busti lavorati a cesello con riporti d' argento dorato, ed inoltre 14 medaglie di forma quadrata, e 4 di rotonda, lateralmente collocate due per parte, tutte d' oro con proprie cornici d' argento dorato.

Passando alla inferior sezione, vi conteremo 20 medaglie rotonde, d' oro, distribuite simmetricamente tra i quattro lati della sezione, tutte con cornici d'argento dorato, e parimenti 18 busti d' argento dorato. Vi sono inoltre due Angeli posti al di sopra di tutta la sezione alla estremità dei due lati. L' occhio poi potrà dilettevolmente vagare nelle variate graziose combinazioni tra i meandri e le linee serpentine della cornice, colle quali s' incontrano insieme ora i busti, ora le medaglie che succedonsi alternativamente.

Se non che di medaglie e di busti può dirsi veramente che con profusione sia seminato tutto l' interno della Pala. Perciocchè ne' quattro vani presso le guglie del primo ordine ai due lati, contansi otto medaglie, quattro per parte, in forma rotonda, l' una dall' altra separata da un gruppo di foglie ornate con cinque gemme per ciascheduna, altre quattro orizzontalmente poste ne' campi gioiellati delle vòlte, e quattro ancora in forma quadrilunga col di sopra a *valanghino ;* nel centro, dove sta S. Michele, sono le sedici medaglie che abbiamo accennate nel Capo I, distribuite intorno al disco, tutte d'oro, con cornici d' argento dorato. Finalmente, al di sotto della base del primo ordine, nella fascia di smalto in argento dorato, si veggono collocate otto medaglie con sue cornici, fra lo splendore di sedici pietre preziose.



CAPO IX.

La Pala d' oro custodita da una Pala feriale. Se la Pala d' oro, dopo quell'epoca, abbia ricevuto nuovi miglioramenti. Deduzioni dalle monete posteriormente scoperte. Tavola dipinta da Maffeo Verona retro all' altare. Quadro del Vivarini scoperto sotto di essa. Colonne e statue.

Dappoichè la maravigliosa Pala venne arricchita in tre successive restaurazioni, essa sola era divenuta un vero tesoro, che stuzzicare poteva la rapace cupidità di molti. Laonde conveniva pensare ad una custodia, e questa appunto fu data ad essa in un modo conveniente, e pel decoro della religione (37) e insieme per quello delle belle arti; essendochè l'uno congiunto all' altro sempre ne' veneti petti dominava. Si era divisato pertanto che le servisse di custodia la coperta di una Pala feriale, e che la tavola, dipinta da valente pennello, fosse conforme a' soggetti della Pala festiva. Pertanto vedeasi divisa in due sezioni: la superiore rappresentava S. Giorgio, S. Marco, la B. Vergine, Gesù crocefisso, S. Giovanni Evangelista, S. Pietro e S. Nicolò; la sezione inferiore, cominciando dalla missione data in Alessandria da S. Pietro a S. Marco, proseguiva a rappresentare i fatti pressochè come trovansi nella vita del beato Evangelista. In uno de' compartimenti, alle azioni di S. Marco si aggiungea l'apparizione del di lui corpo fuori dell'infranta colonna, che si dimostra agli occhi del Doge Vitale Falier, dinanzi genuflesso. Questa tavola, benchè non si discosti ancora abbastanza dalla secchezza dello stile, nondimeno riesce importante per la storia dell' arte pittorica in Venezia; poichè vi si leggono i nomi di veneti pittori, indubitatamente de' primi che per tali si stimino, e indicati dalla seguente inscrizione: MAGIR̄ PAVLVS CVM LVCA ET . . . FILIIS SVIS PINXERV̄T HOC OPVS ANNO 1344. Per siffatta guisa può affermarsi che la

6

Pala d' oro è un monumento non solo delle arti greche, ma eziandio delle venete, con questo solo divario, che le seconde si mostravano progressive, talmente che nel secolo XVI toccarono quell' altezza, a cui le prime, d'allora in poi rese stazionarie, non seppero giammai pervenire (38).

La restaurazione della Pala d' oro sotto il Doge Andrea Dandolo da' più si reputa quella che abbia dato all' abbellimento di essa l' ultima mano. Ciò potrebbe per qualche modo affermarsi, poichè sembra che il Doge stesso, il quale coll' assistenza de' Procuratori di chiesa n'ebbe il merito principale, volesse tramandarne alla posterità qualche memoria, facendo introdurre nella cornice della medesima alcune monete improntate del suo nome, unitamente ad altre di alcuni principi contemporanei della vicina terraferma, co'quali ebbe politiche relazioni. Alcune di esse vengono riportate incise nella tavola II, affinchè neppur questa cosa manchi alle molte necessarie per illustrare un monumento che tanti oggetti abbraccia in se solo (39).

Ciò nondimeno in un' epoca in cui faceano notevoli progressi in Venezia le belle arti, è a credersi che si tenesse lo sguardo spesso rivolto alla Pala, non solo per conservarne intatta la bellezza, ma per aggiungere eziandio qualche nuovo ornamento, ove questo tornasse opportuno. Tale dee certamente giudicarsi il divisamento di far dipingere il di dietro della Pala da Maffeo Verona (40).

Egli in tredici compartimenti rappresentò in campi d'oro, alla maniera libera e spiritosa di Paolo, gli Apostoli ed il Redentore nel mezzo, che sta seduto con un libro aperto. Ai piedi di esso, il pittore appose il proprio nome in tal guisa: *Mapheus Verona F.* Nè omettere dobbiamo di accennare quanto si scuoprì di recente nell' occasione che si dovette ricostruire l' altar maggiore, e di là rimuovere la Pala d' oro. Poichè nel togliersi la tavola di Maffeo Verona si trovò che questa era stata sovrapposta ad un' altra dipinta. Essa, a giudicare dalla rassomiglianza dello stile, potrebbesi attribuire al pennello di alcuno dei Vivarini, i quali, com' è noto, fiorivano in Murano verso il 1400, e successivamente durarono sino al 1490, ossia fino a Luigi Vivarini. La tavola è divisa in due ordini, in campi d'oro, avente ciascun ordine sei compartimenti, nei quali stanno i dodici Apostoli. In mezzo ad essi il divin Redentore in maggior dimensione, con volto composto in sembianza di dolce maestà, tiene un libro aperto, in cui leggesi: *Pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis.* Alcune teste compaiono naturali ed animate, altre sono perdute nel guasto generale ch' ebbe a soffrire un sì pregevol dipinto.

Dopo l'epoca di Andrea Dandolo (41) forse taluno argomentar potrebbe che

successivi provvedimenti si prendessero riguardo alla Pala d'oro dall' osservare la serie di altre monete nella cornice stessa rinvenute. Tali sono quelle di Giovanni Delfino (1356), di Tommaso Mocenigo (1413), di Alvise Mocenigo (1570) e di Leonardo Donato (1606). Confrontati poi gli anni in cui i detti Dogi presedettero al governo, si potrebbe indagare sotto quale di essi abbiasi voluto che colle immagini lavorate in ismalto, dentro la Pala d' oro, gareggiassero all' esterno di essa le immagini avvivate colle tinte del pennello.

Ma egli è tempo oramai che, tralasciando di vagare per le regioni delle conghietture, ci facciamo a considerare da ultimo un altro monumento che si accompagnava alla Pala d' oro. Essa, al di dietro dell' altare, appoggiavasi sopra quattro colonne: due delle quali maggiori, di marmo verde antico, sostenevano due statue scolpite in marmo, l' una della B. Vergine Annunciata, e l'altra dell' angelo Gabriello in atto di recarle il grande annuncio. Queste due sculture erano state opportunamente colà innalzate per ricordare, che nel giorno 25 marzo del 421, anno primo della edificazione di Venezia, aveasi con fausti principii cominciato dal collocare la nuova città sotto la protezione della Regina dei cieli.



CAPO X.

Vicende politiche di Venezia, e triste condizione di essa dopo la caduta del suo Governo; saccheggio di pubblici monumenti. Deterioramento della Pala d' oro. La città risorge passando sotto il paterno Dominio Austriaco. La Pala d' oro ritorna vieppiù splendida e ricca. Fauste circostanze che accompagnarono la sua recente collocazione.

Tempi prosperi e gloriosi durarono per Venezia più a lungo che per qualunque altra città del mondo. Ma nel secolo XV avendo essa dilatato i proprii dominii in Terraferma, cagionò una grande distrazione dei suoi capitali, e ciò appunto quando in Levante la cresciuta potenza dei Turchi, dopo aversi divorato i miseri avanzi dell' Impero Bizantino, minacciava di spogliarla delle sue isole e dei suoi marittimi possedimenti; disastro, al quale non potè sfuggire in gran parte, non bastando il solo valore contro il numero soperchiante delle nemiche scimitarre. Ciò avvenir non poteva senza gravi perdite pel suo commercio, le quali si fecero ancora più dolorose ed irreparabili, allorchè, per la scoperta del Capo di Buona Speranza, cessava l' Egitto d' esser l' emporio delle merci dell' Indie. In Terraferma fece ancora la Repubblica gloriosa comparsa, pugnando nel 1505 contro la famosa lega di Cambray, ma col dover restringere i suoi dominii, e coll' abbandonare i suoi disegni ad ogni ulteriore ingrandimento. Da quest' epoca, più che a belliche od a commerciali intraprese, applicossi alla conservazione dei suoi stati sino a che finalmente dopo il 1750 cominciò il senile suo letargo; ed incalzandosi 14 secoli sul di lei dorso, soggiacque, nell' anno 1797, a quei medesimi vortici rivoluzionarii, che, irrompendo dalle rive della Senna, aveano trascorsa e sconvolta tanta parte d'Europa.

Caduta Venezia in balìa dell' ostile tracotanza, furono iniquamente esposti al saccheggio ed alla rapina i sacri edifizii; ed in particolar modo la Basilica di

S. Marco non potè salvarsi dalla mano rapace (42) dei nuovi Eliodori, i quali deridendo il pietoso Onia, colle spoglie del santuario agognavano a satollare la ingorda fame.

Gli arredi sontuosi, i vasi d' oro e d' argento colla più fina arte lavorati, monumenti rari e preziosi di ogni genere, divennero preda opulenta bensì, ma obbrobriosa per nemici ch' aveano usurpato i diritti della vittoria, senza correre i pericoli della guerra. Mentre si denudavan gli altari dei loro begli ornamenti, la Pala d'oro per gran mercè fu trasandata. Forse ne fu causa il deperimento in cui si era lasciata per incuria cadere; poichè coperta d'una specie di nera fuliggine, non si poteva riconoscere l' intrinseco suo valore (43). Ciò nondimeno non potè impedirsi, che non avesse a perdere per colpa dei tempi calamitosi molte delle sue perle e delle sue gemme, rimanendo per sì fatta guisa tristamente deformata. D'allora in poi, lo squallor della Pala ognora più crescente, manifestava i pubblici mali della città, come altre volte lo splendore ne aveva annunciata la floridezza.

Se non che spuntava finalmente l'aprile dell'anno 1814. Respirò Venezia, ricoverata sotto l' ali della vittoriosa Aquila Austriaca, cominciando tosto a scorgere il principio d'un lieto avvenire. La venuta in Venezia dell'Augusto Imperatore e Re Francesco I, indi quella dell' Augusto Ferdinando I, erede del trono, siccome delle paterne virtù, rianimarono le ben fondate speranze, che tornasse il commercio ad innaffiare la pianta la quale parea quasi isterilita. Sorse la nuova Diga, che assicurare doveva l'ingresso del Porto, si costrusse il maraviglioso Ponte che univa la città alla terraferma, molti pubblici e privati edifizii si restaurarono o costruironsi di nuovo. In breve, Venezia si rabbelliva, e mostrava di ringiovanire sotto ad un cielo più sereno.

In questo migliore stato di cose anche l' augusta Religione, non mai per qualunque avversità cancellata dai veneti cuori, ricuperava i suoi diritti e lo splendore del suo culto. In quello si aggiunse l' avventurosa scoperta della venerabile salma di S. Marco nella sottoconfessione della cappella maggiore, per autentica comprovata dalla critica più severa (44).

L'ara massima che aveasi già in precedenza ricostruita, acquistò allora una importanza religiosa ancor maggiore, siccome quella che conteneva le sacre ossa del beato Evangelista, le quali da indi in poi voleansi guarentire intatte dalle ingiurie delle frequenti inondazioni, alle quali va soggetta la sottoconfessione. La nuova mensa dell' altare venne compiuta nel 1836, ed in essa pregiavansi (45) i nuovi getti di bronzo ed i nuovi lavori in marmo; ma l' occhio er-

rava per lo spazio vuoto, mal contento ed irrequieto, perchè colà non più vedeva il maggiore dei suoi ornamenti, la Pala d'oro. Non però era da paventarsi per la conservazione di essa, affidata alla provvida e vigilante Fabbricieria, assistita da una illuminata Commissione. La Pala sì veramente aveasi dovuto togliere dall'altare sino dal 1834, appunto perchè facea d'uopo imprendere la ricostruzione dell'altare; e sino d'allora, trasportata nel luogo stesso del Tesoro di S. Marco, vi stava difesa con severa e guardinga custodia. Ma non è a dirsi solamente difesa, voleasi ridonarla interamente alla pristina bellezza (46).

Al fine pertanto di mandare ad effetto tale lodevole divisamento, sino dal 1836 venne data alle mani di un espertissimo artista (47) il quale ristorar la sapesse da' molti sofferti danni. Egli perciò di tutte le sue membra e delle sottilissime articolazioni fece un'accurata notomia. E dopo aver ad ogni lesione applicato con peregrini ritrovamenti il convenevole rimedio, la ricompose nel primitivo suo stato d'integrità. Anzi in quest'ultima restaurazione risultò perfetta, poichè, per suggerimento della Commissione, la Pala fu ricostruita in maniera che formasse un solo corpo unito ed intero, tolta affatto la separazione della parte superiore dalla inferiore, per cui quella si ripiegava sopra di questa.

Gli accurati saggi del malagevole lavoro meritarono persino di fermare i benigni sguardi dell'augustissimo e clementissimo Ferdinando I, il quale degnossi d'indirizzare all'artista parole d'incoraggiamento, dimostrandogli la sovrana sua pienissima approvazione. Una sola cosa vincer non poteva l'ingegno dell'industre artefice. Facea di mestieri riempiere nella Pala d'oro i frequenti vuoti lasciati dalle perle e dalle gemme perdute. Ma questo non era più il tempo, in cui i veneti navigli onusti di preziose merci recavano le perle del Capo Comorino e le gemme di Golconda. Non più viaggiatori, da Venezia partiti, faceano in patria ritorno, seco portando quanto i Regni del Katai racchiudevano di più prezioso. Se però queste fonti eransi disseccate, rimanevano ancora inesauribili quelle dello amor della patria e della religione. Di fatti sovvenne, a quanto mancava, la pia generosità dei cittadini; trovaronsi per Gesù Cristo delle altre compassionevoli Marie, che invece di aromi o di nardi, prontamente alle mani offersero di un solerte raccoglitore (48) e perle e gioie, tolte di buon grado al muliebre loro mondo.

Finalmente la Pala rediviva comparve agli occhi dei risguardanti; ma risultarono allora patentemente alcune esterne sconvenevolezze. Disdiceva infatti, dappoichè vedeasi con profusione fregiata di gemme e di perle, sparse su' fulgidi preziosi metalli (49), lasciarla nell'antica sua custodia di legno; disdiceva presentar-

la allo sguardo tra invetriate vulgari. A tutto diede opera la benemerita Fabbricieria (50), la quale venne di buon grado esaudita dal provvido Governo, nel mentre esperimentava inalterabile l' eccelso patrocinio di S. A. I. R. il Serenissimo Arciduca Vicerè, nel cui magnanimo petto hanno seggio tutte le avite virtù dell' Augusta Casa d'Austria.

All' artefice stesso che avea date poco fa tante e sì belle prove del suo valore, venne affidata la esecuzione del nuovo lavoro. Egli anche in questo cimento non mancò a se stesso, e la cornice, ch' ebbe il vanto d'essere disegnata dal chiarissimo signor Professore Giuseppe Borsato, corrispose perfettamente alla dignità della Pala, poichè essendo di metallo dorato col fondo granito, rifulge anche per eleganti pezzi ornamentali di getto.

Rispetto poi alle invetriate, esse vennero fornite dalle fabbriche parigine, e con queste si ottenne pienamente il desiderato effetto; perciocchè i tre specchi, onde sono formate, insieme congiunti, rendono tutta trasparente la Pala, con un piano sovrappostovi continuo, levigato e lucidissimo. Per siffatto riguardo può dirsi che accorsero oggidì anche le arti di Occidente ad abbellire quella Pala, che prima tanti squisiti ornamenti avea ricevuto da quelle dell' Oriente.

Eppure ancora vi mancava un provvedimento necessario. Dappoichè eransi mandati ad effetto i cangiamenti resi indispensabili nella ricostruzione dell' altar maggiore, fatto deposito delle sacre spoglie dell' Evangelista proteggitore, mal conveniva collocare la Pala contiguamente all'altare. Facea di mestieri porla a siffatta distanza ed elevarla tanto al di sopra della mensa, che non fosse tolta al suo antico uffizio di esser la Pala dell' altar maggiore. Ed ecco adoperarsi a ciò novellamente pronte le cure della Fabbricieria, dirette da un profondo conoscitore del bello, le quali trovarono modo di pienamente soddisfare a tutti i riguardi. Di fatti venne stabilito di erigere un basamento (51) solido e maestoso, che per lo stile fosse conforme a quello dell' altare, ossia alle opere dei Lombardo, e che pel verde antico, e pel porfido e pel serpentino, e pel diaspro, e pel cipollino, onde venne adornato, convenisse ad una Basilica, in cui tanta ricchezza e varietà di marmi si ammira.

Fu ben felice poi il divisamento di chi (52) trascelse il giorno solenne della gloriosa Ascensione di nostro Signor Gesù Cristo, per ridonare al culto divino, ed insieme ai voti ardenti d'ogni ordine di persone la tanto famosa Pala d' oro, collocandola stabilmente sopra l'apparecchiata sua magnifica sede. Quando essa per la prima volta ricomparve a saziare i cupidi sguardi, eccitò una universale sorpre-

sa, quasi regina, che, assisa sul proprio trono, spargesse intorno fulgidissimi raggi.

Ben meritava pertanto, che da essa l'Angelo della Patriarcale Veneta Chiesa traesse in quel giorno stesso altissimo insegnamento sovra i religiosi e civili rapporti, ed innalzasse gli animi dei fedeli, perchè dalla luce di quella in tutti si destasse un vivo desiderio di giungere allo splendore della celeste Gerusalemme.

La memoria di quest' ultima restaurazione della Pala d'oro converrebbe altresì, che sovra una consimile lamina dorata venisse tramandata allo stesso modo delle precedenti restaurazioni colla inscrizione seguente, fatta ad imitazione delle altre due:

Mille quadraginta octingentis jungito septem
Annos, cum decima illuceret tertia Maji.
Urseoli, squalore haec obsita, pala novatur,
Splendidior visu: compactaque corpus in unum,
Marmoreaque basi ad majorem ponitur aram.
Austriaci Imperii FERNANDO *sceptra, vicesque*
RAYNERIO *in Venetis, Longobardisque gerente.*



ANNOTAZIONI.



(1) Sembra doversi adottare l'etimologia del vocabolo *Pala,* che ci esibisce il celebre Ducange nel noto suo *Gloss. med. et inf. latinit.,* il quale la fa derivare da *Palla* in quanto che, secondo gli scrittori del medio evo, oltre diversi altri significati, che qui non riferiamo, costituiva un arazzo prezioso, di seta o di qualunque altra materia, che servir potesse di ornamento alla parete dell'altare. Cita Matth. Paris. anno 1231: *Obtulit Ecclesiae quatuor pallas, unam assignavit altari ad pendendum.* Riferisce poi il verso stesso dell'inscrizione che fino dal tempo di Andrea Dandolo si leggeva nel 5.° ordine della Pala d'oro:

Tunc vetus haec Pala gemmis preliosa novatur.

Nel significato stesso diceasi *palleus, paliosus,* e persino anche *palare,* in senso di ornare la casa di palii, cioè di tappezzerie preziose. Di qui a poco a poco passò anche a scriversi *Pala* invece di *Palla,* per denotare un quadro qualunque, che penda per ornamento sopra la mensa dell'altare.

(2) Dall' usarsi il vocabolo *tavola* per significare una materia di legno tagliato, passò ad esprimere quadro o pittura, che i Greci chiamano εἰκών, perocchè appunto gli antichi dipingevano sopra materie di legno. Per altro la stessa voce *tavola* si riferisce altresì indistintamente a diverse materie, a cagion d' esempio, alla pelle, al marmo, all' avorio, al bronzo, od a qualunque altro metallo, per cui *tavola* può dirsi ancora la Pala d' oro di Venezia. Nel medio evo si chiamavano *tabulae* le Pale in metallo con figure, che si ponevano innanzi all'altare: *tabulam quoque unam ex auro et argento et gemmis electis artificiose constructam ad longitudinem et latitudinem altaris.* Vedi Ducange.

(3) O AP-MHA, per abbreviazione, già intendesi ὁ Ἀρχάγγελος Μιχαήλ, dall' ebraica derivazione מִיכָאֵל : *quis sicut Deus.*

Sebbene la inserizione riferita, ed anche gli esterni contrassegni della figura, ci rappresentino l' arcangelo Michele, a foggia di aligero guerriero, lo Stringa nella sua *Descrizione della Chiesa di S. Marco*, accennando al primo ordine della Pala d' oro, pone la *Somma Sofia* nel campo di mezzo, aggiungendo, che questa parte fosse quella ch' era posta sopra l' altare di S. Sofia in Costantinopoli. Lo Stringa è in ciò seguito fedelmente dal Martinelli, nel suo *Ritratto di Venezia*, il quale poi nel primo ordine della Pala non fa menzione alcuna nè della *Crocefissione*, nè della *Discesa dello Spirito Santo*. Quanto all' arcangelo Michele, che nel 1.° ordine della Pala occupa la principal sede, non è cosa insolita nella Chiesa orientale. Il Tesoro di S. Marco ne offre due pruove, in due tavole descritte nell'*Aggiunta* alla grande opera *del Co. Cav. Cicognara sulle Fabbriche di Venezia*. La prima è una tavoletta coperta d'argento dorato, con sovrapposte lamine d'oro smaltato. Nel mezzo di essa sta S. Michele che nella destra tiene una spada, e nella sinistra un globo. Nel contorno si veggono dieci compartimenti di bel lavoro. La seconda tavoletta è ricoperta di lamina d'argento cesellato a compassi eleganti di filigrane, interrotta da 16 medaglioni in mosaico e da smalti che rappresentano varii Santi. La parte centrale esprime S. Michele in lamina d' oro cesellato con filigrane finissime d'oro, con ismalti, perle e pietre preziose: lavoro fra i più ricchi che siansi eseguiti a Costantinopoli. Questa tavola è dell'epoca stessa della Pala d' oro.

(4) La voce Η' ανάστασις, a prima veduta sembra che significhi *risurrezione*, la quale sappiamo, che ancora non era eseguita, quando il Redentore discese a liberare le anime de' giusti tenuti lontani dalla beatitudine celeste per la colpa originale. Egli è perciò che l' erudito Ciampini, come nota il Conte Cicognara, la interpreta con la circonlocuzione: *Revocatio* (cioè de' giusti) *ad vitam aeternam*. Rispettando noi siffatta spiegazione, non mancheremo poi di avvertire, che il vocabolo greco ανάστασις ha pure un altro significato, quello cioè di *Subversio*, nel qual senso, per esempio, lo adopra Demostene nella prima delle Olintiache: δηλὸν γάρ ἐστι τοις 'Ολυνθιοῖς ὅτὶ νῦν οὐ περὶ δόξης πολεμοῦσιν, ἀλλ' ἀναστάσεως, καὶ ἀνδραποδισμοῦ τῆς πατρίδος. Vedesi infatti in questo quadro il Redentore che scende vittorioso nei regni delle tenebre, del cui trionfo sono segni le porte abbattute, le infrante catene, gli spezzati chiavistelli; appunto come la Chiesa commemora nel venerdì santo: *hodie portas mortis et seras pariter Salvator noster disrupit*: *destruxit quidem claustra inferni et subvertit potentias diaboli*. La liberazione di Adamo e de' suoi fino a quell' istante sventurati figli, non è che una conseguenza della sovversione o distruzione della potenza infernale.

(5) La voce Η' κοίμησις: significa propriamente *riposo* ed anche *sonno*, ed in tale stato nel sesto quadro ci viene rappresentata la B. Vergine nell' atto di passare da questa all' altra vita. Ciò che noi non siamo soliti vedere, ma che però è comune tuttavia nella

Chiesa greca, egli è che mentre rimane collocata sovra una specie di feretro l'esanime salma, la B. Vergine, sotto forma di bambina, venga accolta nel seno del Padre Eterno. Forse di qui prese la idea fondamentale il veneto Michele Zambono, il quale nella cappella detta della *Madonna de' Mascoli* espresse in bellissimi mosaici questo soggetto stesso. Intorno alle spoglie mortali della Vergine, che sembra in atto di placidamente spirare, scorgonsi in vari atteggiamenti alcuni spettatori, siccome appunto osserviamo nella Pala d'oro, tra i quali è notevole un vecchio, che tiene fisi gli occhi in un libro aperto. Al di sopra del vòlto nel mosaico comparisce il Padre Eterno, che posa i piedi sovra alcuni angioletti. Egli nelle palme delle mani accoglie una donzellina, sotto cui intendesi significar l'anima della B. Vergine, la quale mentre colà si eleva, mirasi vezzeggiata da un altro coro di vaghi angioletti.

(6) Sembra che il divin Redentore assiso sul trono, ed il fulgore di luce che lo circonda, siano stati in qualche modo ricopiati dal cap. 4. dell'Apocalisse: *et qui sedebat, similis erat aspectui lapidis jaspidis et sardinis: iris erat in circuitu sedis, similis visioni smaragdinae.*

(7) De' dodici Arcangeli rappresentati nell'ordine terzo della Pala d' oro, quattro soli sono nominati con greche inscrizioni, cioè: *Michele*, *Gabriele*, *Raffaele*, ed il quarto *Uriele* è comunemente men noto. Eppure la dignità di questo Arcangelo dee riputarsi grandissima, se consideriamo il significato del suo nome. Uriele infatti deriva da: אוּר, *Hur*, ed anche *Hor, luce*, e da אֵל, *Dio;* e per conseguenza significa: *luce di Dio.*

(8) È da notare che queste figure, le quali si prendono pei dodici Apostoli, non hanno leggibile alcuna propria inscrizione. Di questa tuttavia non mancavano originariamente, prima cioè che venissero trasportate sotto gli archetti a sesto acuto, i quali usurparono il luogo delle inscrizioni.

(9) Tra' versi latini de' quadretti se ne leggono tre, i cui emistichi fanno rima cogli spondei finali, gli altri hanno soltanto una semplice consonanza. I primi appartengono a' leonini dal poeta Parigino Leone, che li fece venir in voga sulla fine del secolo XII; i secondi agli alessandrini dal poeta Alessandro, quasi un secolo dopo. Ma queste specie di versi erano d' uso frequente anche nel secolo XI, e di leonini se ne trovano scolpiti ne' monumenti della chiesa stessa di S. Marco come sulla tomba di Vitale Falier, che morì nel 1096, in una inscrizione che comincia: *moribus insignis, titulis celeberrime dignis.* Per conseguenza il tenore di questi versi non vale a dinotarci il secolo preciso in cui furono costrutti i dieci quadretti. Riguardo alle dette inscrizioni, dobbiamo avvertire che l'artista per isbaglio pose fuori di sito due di esse, cioè quella dell' ultima *Cena Eucaristica* al quinto quadretto, ch' esprime in-

vece la *Discesa al Limbo*, e questa in luogo dell'altra, che avrebbe dovuto aver luogo nel settimo quadretto.

(10) Che S. Marco recasse la fede di Gesù Cristo in Aquileia lo attestano i Bollandisti, il P. Rubeis: *Monumenta Ecclesiae Aquil.*, e Cornelio a Lapide: *Commentarium in quatuor Evang.* (T. I.). Il Canonico Stringa ne ha tessuta la Storia intera. Veggansi a questo proposito le eruditissime Memorie di S. E. Co. Leonardo Manin pubblicate nel 1835. Egli è vero che tuttociò sembra appoggiarsi soltanto ad antiche tradizioni, degne peraltro di fede. Perciò Andrea Dandolo comincia la sua Cronaca col Pontificato di S. Marco fondato in Aquileia nell'anno 48 di G. C. Non si revoca poi in dubbio, che S. Ermagora, discepolo di S. Marco, succedesse nella sede vescovile di Aquileia, e che assistito dal suo diacono S. Fortunato convertisse alla fede la maggior parte di quella vasta provincia, ambedue suggellando col proprio sangue la loro predicazione.

(11) Aquileia per la devozione verso S. Marco giunse persino a credere di possedere un codice, in cui il Santo protettore avesse lasciato scritto il suo Vangelo di propria mano. Tra i fatti della vita di S. Marco, questo altresì del Vangelo scritto di sua mano vedesi nella cappella del Cardinale Zen nel vôlto in un doppio ordine di comparti di antico mosaico. Nell'ordine superiore evvi S. Marco, che scrive il Vangelo: *S. Marcus rogatus a fratribus scripsit Evangelium;* ed anche S. Pietro, che glielo approva: *S. Petrus approbat Evangelium S. Marci*: Guida del Can. Moschini, p. 351, vol. I. Intorno a ciò leggasi Flaminio Corner nella parte 1. decade XIII. *Eccl. Venet. antiq. monum.* Veggasi altresì nel luogo citato la Storia del codice del Vangelo di S. Marco che conservavasi sino al 1420 in Cividale del Friuli, ottenuto da'Veneziani per essere religiosamente riposto fra gli oggetti più preziosi del Tesoro di S. Marco.

(12) *Chronicon Venetum Johanni Sagornino tributum*, dato in luce per la prima volta da Francesco Zanetti nel 1765. Poco importa il sapere quale sia l' autor vero del Cronico; basta che tutti accordino doversi questo estimare: *vere aureum venetae historiae fundamentum*. Non cade neppur dubbio alcuno, ch' egli non fiorisse nel principio del secolo XI, sotto il Dogado di Domenico Flabanico (1032-1043) e che per conseguenza non sia lontano che di soli 56 anni incirca dal S. Doge Orseolo. E qui chiederemo noi a' nostri imparziali lettori, se possano credere che la volontà, da questo Doge espressamente indicata nel *jussit*, per la costruzione della Pala d' oro a proprie spese, allora non fosse stata eseguita? Ed altresì è mai credibile, che il Sagornino ignorasse questo fatto quasi contemporaneo, il quale pure oggidì pretendono di sapere uomini del secolo XIX?

(13) N'è testimonio di veduta Luitprando, storico del X secolo, inviato ambaseiatore a Costantinopoli dall' imperatore Ottone I.

(14) È già noto che la seoperta di questi preziosi monumenti, a gloria dell' ingegno italiano, ebbe principio l'anno 1828 in una grotta sotterranea poeo distante dal monte Cucumella. Colà in quattro mesi, col lavoro di eento lavoratori, furono scoperti molti ipogei contenenti più di duemila eapolavori d'arte. Vitulonia, eittà distrutta in tempi remotissimi, era posta entro terra alquanto al di sopra della sponda del mare risguardante l' isola dell' Elba. Le deduzioni rieavate da quelle opere di belle arti fanno conoscere, ehe queste erano almeno di quattro seeoli anteriori al bel seeolo della Greeia. Dunque la priorità delle belle arti nei primi secoli della civiltà soeiale appartiene all' Italia, eome le appartiene il priorato della restaurazione delle arti nell' Europa moderna. Vedi Atlante *Le Sage* all' artieolo *Archeologia*. Ven. Tip. di Gir. Tasso 1840.

(15) La voee dittieo appresso gli autori profani ha significazioni ben diverse da quelle degli eeelesiastiei.

Persino in Omero troviamo i dittiei:

Δίπτυχον ἀμφ' ὤμοισιν ἔχων ἐυεργεα λωπήν:

Duplicem circa humeros habens pulcram vestem; ed in questo senso di *veste*, trovasi usata la voec *dittico* nel medio evo, eome Dueange ne riferisee gli csempii.

Di questa prima signifieazionc, siceome di tutti gli altri, de' quali diremo in appresso, trovasi la ragionc nella sua etimologia πτυχή dal verbo πτύσσω, *piegare*, donde δύπτυκα, che signifiea *piegarsi in due*, τρίπτυχα, eioè *piegarsi in tre*, πολύπτυκα, *piegarsi in più parti* eec. Laonde *dittici* ehiamavansi anehe le due eoperte dei libri, di qualunque materia si fossero, senza eonsiderare il numero delle pagine ehe racchiudessero; questi, secondo la qualità delle persone alle quali mandavansi, crano di preziosa materia, d' oro, d' argento e con ornamenti d' incisioni c di gemme (Veggasi l' *Epistola de dipty. Quirin.*) Siffatta specie di dittici spedivasi in dono a' magistrati, i eui nomi si serivevano in essi a caratteri d'oro. A questi dittiei profani aveano somiglianza i dittiei eeelesiastiei, ovvero sacri, de' quali la Chiesa greca prineipalmente servivasi per registrare i nomi de' Veseovi, de' Principi c di altri personaggi. Questi nomi durante la eelebrazione de' saeri misteri il diacono reeitava al saeerdote; divisi in due elassi, cioè de' vivi e dei defunti. Quanto reputavasi eosa onorevole il nome registrato nei saeri dittici, altrettanto tenevasi per nota d' infamia il non csservi compreso, c peggio ancora l' esservi caneellato. Ma non essendo questo eiò ehe noi rieerchiamo, ei basterà il saperc, ehe dai saeri dittiei, eontenenti re-

gistri di nomi, tra varie deviazioni di significato sofferte da questo nome, quella si fu principale per cui passarono essi a denotare le tavole, εἰκόνες, di qualunque materia, collocate sulle sacre mense degli altari, quando esse fossero costrutte in maniera che in due o più parti si piegassero l' una sovra l' altra, e si chiudessero. Benchè più esattamente avrebbe dovuto dirsi, non già ch' esse erano dittici, ma che erano costrutte a guisa di *dittici*.

(16) Non è qui fuori di luogo il riferire ciò che pensasse il Co. Cicognara riguardo alla forma primitiva della Pala d' oro : » Sappiamo, egli dice, per la molta serie delle antiche immagini che ci rimangono, l' usanza che aveasi ne' primi tempi di comporre a guisa di tritici le tavole degli altari, rendendone così più facile il trasporto e la collocazione. Probabilmente si sarà celebrato anche in S. Marco il divino sagrificio dalla parte *retro* dell' altare in faccia al popolo di rincontro alla porta del tempio, com' era in uso nelle cristiane basiliche. In questo caso non sarà strano il pensare, che la prima Pala d' oro fosse un semplice tritico in qualsivoglia modo atto a piegarsi ed a trasportarsi per collocarlo alle estremità dell' altare , ed il numero de' compartimenti non toglie a questo supposto, giacchè per tritici si conoscono le antiche tavole, o iconi, che anche in quattro compartimenti soleano piegarsi. Nella Pala d'oro era notabile la differenza soltanto che le ripiegature si veggono orizzontali sui cardini, mentre è da credere che le ripiegature, ne' primi tempi, seguissero verticalmente a maniera di porticelle.

(17) Ci offre la descrizione della Pala d' oro di Torcello l' accurato sig. Paoletti nel suo *Fiore di Venezia*, Vol. I. Secondo lui, l' introduzione delle tavole in metalli preziosi sarebbe da ritenersi operata nel secolo X, ammettendo per più antica quella ordinata da S. Pietro Orseolo nel 976. Nulla noi vogliamo decidere sopra tale opinione. Bensì dobbiamo dolerci che oggidì non si veggano sull' altare che le reliquie di quella Pala, perchè derubata ne fu la parte più preziosa nel 1805. Oggidì ci rimangono soltanto alcuni pezzi di argento dorato con figure cesellate a basso rilievo, eseguito da greco artista. La Pala di Torcello era costrutta a guisa di tritico.

(18) *Das Niello Antipendium zu Klosterneuburg*, descritto ed illustrato da G. Arneth, (Vienna 1844), Direttore del Gabinetto di Numismatica e di Antichità, di recente eletto membro effettivo della R. Accademia delle Scienze in Vienna, ecc. Il dottissimo sig. Arneth ci fa con questa occasione conoscere i lavori su lamine metalliche ad uso di altare che esistono in diverse città d'Europa. In questo numero poi non solamente considera le Pale, ma ben anche i *paliotti*, de'quali l'altare stesso di S. Marco ne possede due di gran pregio. Il succinto di questa pregevolissima relazione archeologica venne riferito dal sig. Gabriele Rosa nell' applaudito Giornale *l' Euganeo*.

(19) Lo attesta la inscrizione scolpita ai tempi del Doge Domenico Selvo nella cornice di marmo rosso sotto il ballatoio della nave maggiore in caratteri rossi:

Istoriis, auro, forma, specie tabularum
Hoc templum Marci fore dic decus Ecclesiarum.

(20) Sulla *sotto-confessione* e *sulla Pala d'oro* compendiò alcune accurate notizie l'ab. Valentino Giacchetti, sacrista della Basilica di S. Marco, esperto e diligente raccoglitore di tutto ciò che concerne la Basilica stessa e le opere di belle arti.

(21) I soggetti degli undici quadretti che rappresentano i fatti principali della nostra Redenzione, nell' ordine II. della Pala, ne ricopiano quattro di quelli dell' ordine I., soltanto raccorciati per causa delle più strette dimensioni dello spazio che occupano; ed appunto perciò il Co: Cicognara loda le teste e le mani con estrema diligenza finite in una picciolezza incredibile. Molti di questi soggetti, così volea la devozione di quei tempi, veggonsi rappresentati anche altrove nella stessa forma e colle stesse inscrizioni, come sulle valve di bronzo della Basilica Ostiense a S. Paolo (nel 1823 incendiata) fuori delle mura di Roma. Sulla questione, che tutta la Pala d'oro sia dell' epoca di Ordelafo Falier, e nulla siavi di S. Pietro Orseolo, domanderò io, se possa mai esser probabile, che chi si propone di fare una Pala nuova, ripeta un'altra volta nella medesima gli stessi sacri soggetti? Ciò appunto vuol dire, che la seconda sezione è un'aggiunta della prima, cioè di quella di S. Pietro Orseolo, e che questa, come scorgesi ad evidenza, ha servito di modello a quella ne'soggetti ripetuti in quattro quadretti.

(22) Non è maraviglia che i fatti della vita di S. Marco veggansi ripetuti in tanti variati modi nella chiesa di S. Marco. Oltre i mosaici già citati della cappella Zeniana, veggansi quelli vicini alla Cappella di S. Clemente, che sono lavoro di Pietro verso il 1158, come attesta lo Zanetti. È però a dolersi che molto abbiano sofferto per le ingiurie del tempo.

(23) Senza annoverare nominatamente i fautori di questa nuova opinione, si può leggere l'articolo sulla Pala d'oro, inserito nell'*Emporio*, che si stampa dall' Antonelli, esteso di recente dall'ingegnoso sig. Zanotto, il quale porta in campo tutti i possibili sostegni di questo sistema. Per tal guisa non più si attiene oggidì a quanto egli stesso avea giudicato nella sua *Aggiunta alle Fabbriche di Venezia* in questi precisi termini: » Il lavoro ch'ora si compie (della Pala d'oro) offerse pertanto il destro a portare *più scrupolose osservazioni* su questa esimia opera, quelle che far non poteronsi dall'illustre Cicognara, ad onta del suo instancabile studio e diligenza. Sembra pertanto vero ciò ch'egli dice intorno all' antica costruzione di essa Pala,

cioè che venisse al tempo del Doge Orseolo composta di sei quadri soltanto, ora collocati nell' ordine superiore, ecc., onde par dimostrato che allora quando il Doge Faliero nel 1105 incominciò ad abbellirla e ad ornarla di gemme, vi fossero allora innestati varii quadri. « Così scriveva il sig. Zanotto nel 1838. Abbiamo poi cercato nel citato articolo dell'*Emporio* le ragioni per le quali nel 1847 abbia cangiato di parere, ma non abbiamo potuto trovarne alcuna. Poichè, quanto al significato dell'epiteto *nova* dato alla Pala, questo era notissimo a lui nel 1838, colla spiegazione data dal Co. Cicognara, alla quale allora non pensava di contraddire. Preferiamo pertanto di attenerci a questa prima ben ragionata di lui deduzione, tanto più, che, com'egli stesso assicura, è fondata sovra più scrupolose osservazioni.

(24) Ecco come il Sansovino nella edizione dell'anno 1663 riferisca questa inscrizione che forma argomento di tanti contrasti:

Anno milleno centeno jungito quinto,
Tunc Archlatus (sic) *Phaledrus in urbe ducabat:*
Haec nova facta fuit, te, Petre ducante Ziane,
Et procurabat tunc Angelus acta Faledrus
Anno milleno bis centenoque noveno.

Il Doglioni parimenti nelle sue *Cose notabili e meravigliose della città di Venezia,* 1692, tranne che scrive *Ordelaphus,* non *Archlatus,* riferisce nel modo stesso la inscrizione, indi racconta che nel 1105 il doge Ordelafo Falier « avendo fatto condurre da Costantinopoli » la ricca e bella Pala d'oro e d'argento lavorata, e già prima da Pietro Orseolo ordinata in » quella città, la fece racconciare sull'altar maggiore. » Posta tale diversa lezione di quella inscrizione, ch'è tutto il fondamento de' recenti critici, taluno potrebbe forse congbietturare, che la inscrizione fosse posta più tardi dell'epoca di Andrea Dandolo; oppure che avesse soggiaciuto a cangiamenti nelle posteriori restaurazioni date alla Pala stessa. Noi peraltro non intendiamo di dar qui peso alcuno a tale congbiettura.

(25) L'erudito signor Zanotto volendo dare al *nova* il significato dell'avverbio *nove,* manifesta alcune opinioni, per cui ci troviamo nostro malgrado sforzati a discendere nella palestra grammaticale. Primieramente egli appunta il Conte Cicognara, di avere spiegato il *nova* colla grammatica di Prisciano e di Donato, e di aver interpretato il *facta fuit* della inscrizione, come si espongono nelle scuole Tullio e Virgilio. Qualcheduno potrà forse maravigliarsi, che s'incolpi un illustre scrittore per un motivo di cui anzi dovrebbe lodarsi. Difende per altro il sig. Zanotto la sua critica, dicendo che *quelli erano tempi ne' quali la grammatica latina periva, e creavasi la lingua italiana.* Ma, siaci permesso di osservare,

che qui si fa un travolgimento di storia letteraria. La tanto ripetuta inscrizione, in cui si vuole che l'aggettivo *nova* abbia il senso dell'avverbio *nove*, fu composta pressochè alla metà del sec. XIV, cioè nel 1345. Ora come può affermarsi, che in questo secolo perisse la grammatica latina, quando anzi allora la latinità tornava a rivivere per opera particolarmente del Petrarca, che ne avea dato a tutti gli altri l'esempio e l'eccitamento; e d'altra parte come può affermarsi, che allora *creavasi la lingua italiana*, quando non solo era stata creata nel secolo precedente, in quello citando lo Zanotto stesso l'autorità di Dino Compagni, ancorchè male a proposito, ma la lingua italiana era fatta già ormai bella ed adulta dopo i tre grandi scrittori, Dante, Petrarca, Boccaccio? L' asserzione può bensì applicarsi al tempo del Sagornino, cioè alla fine del secolo X nel quale la grammatica latina periva, perchè difatti andavasi incontro alla barbarie de'secoli XI, XII, XIII, e per conseguenza il latino del Sagornino non dee porsi in confronto con quello del Petrarca e de'suoi contemporanei. Il sig. Zanotto, prendendo sempre di mira il Conte Cicognara, che pur dee venerarsi siccome benemerito delle belle arti e delle illustrazioni de'monumenti di Venezia, lo rimproccia, perchè voglia interpretare i documenti del medio evo colla ragione grammaticale... dovendosi per que' tempi *non cercare il valore de' vocaboli, ma sì veramente il senso storico*. Giustissimo è questo canone, solo che noi crediamo, che il Co. Cicognara lo sapesse anch'egli quanto il sig. Zanotto. E inoltre diremo, ch'egli con questo canone alla mano ci fornisce un forte argomento, che tutto si ritorce a suo danno. Se i documenti del medio evo non si devono interpretare colla ragione grammaticale, ma colla ragione storica, dunque l' aggettivo *nova* dovrà intendersi come noi lo abbiamo inteso, cioè in un senso improprio ed iperbolico, indicante i miglioramenti che aveva la Pala d'oro ricevuti al tempo di Ordelafo Falier, e ciò appunto *per la ragione storica*, appoggiandoci alla serie de'fatti registrati nella cronaca di Andrea Dandolo, e ad altre storiche testimonianze che noi abbiamo addotte a suo luogo; laddove i fautori dell'opinione contraria non citano neppure un cronista, od uno storico, ma stanno sempre attaccati al *nova* ed al *nove*, cioè a quello appunto che non ha veruna ragione storica.

(26) Il prelodato Zanetti, editore del Cronaco di Sagornino, è nel numero di quelli che così intesero il testo di esso, come può dedursi dall'indice del Cronaco stesso da lui compilato: *tabula aurea in templo D. Marci a D. Petro Urseolo collocata*.

(27) Quegli che fa menzione del Cronaco Veneto della Vaticana è il chiariss. ab. Guido Grandi nella vita di s. Pietro Orseolo. Leggasi la dissertazione dell' eruditissimo Cav. Cicogna sopra *lo scoprimento del Corpo di s. Marco*, e la nota 47 in cui cita dell'abate Grandi l'edizione del 1733, ed indica inoltre *il Giornale de'Letterati*, Venezia 1712, tomo 8, art. 12. pag. 563.

(28) Gli oppositori non doveano trasandare l' autorità di Flaminio Corner, profondo

illustratore de' *Monumenti delle Chiese Venete*. Egli, nella parte prima della XIII decade, perfettamente si accorda in tutto con Andrea Dandolo, malgrado il *nova* della inscrizione. Riferite le parole del Dandolo quanto alla intenzione del s. Doge Orseolo per reintegrare la chiesa di s. Marco, e l'ordine da lui dato per la costruzione della Pala d'oro in Costantinopoli, il Corner aggiunge: *tabulam hanc (quam* Palam *veneto vernaculo vocant) Petro Urseolo Duce fabricatam, Petro Ziani ibidem Duce, Angelus Phaletrus solus Ecclesiae s. Marci Procurator eleganti opere gemmis et margaritis ditari ornarique curavit circa annum Domini* 1220.

Ivi il Corner non parla nemmeno di Ordelafo Falier; bensì nella sua *Annotazione* 35 riferisce quanto già sappiamo dal passo di Andrea Dandolo: soltanto il Corner nel riferire le parole: *tabulam auream . . . mirifice Constantinopoli* aggiunge: *jussu s. Petri Urseoli fabricatam*. Da ciò scorgesi la ragione per cui agli avversarii non garbava allegare l'autorità di questo scrittore, il quale, come abbiam detto, in ogni sua parte s'accorda con noi in quella opinione, anzi in quella verità che venne da noi dimostrata.

(29) È celebre a questo proposito il *Gruppo rappresentante Cerere sopra un carro tirato da draghi*, collocato al lato esterno della Basilica di s. Marco verso i leoni, nonchè i bassi rilievi rappresentanti *le fatiche d'Ercole*. – Nell'interno della Basilica stessa a chi non è nota la famosa pila di porfido che oggidì serve per contenere le acque lustrali, la cui base è un'ara antica di greco intaglio con delfini e tritoni?

(30) Il Conte Cicognara nelle sue *Fabbriche di Venezia* favellando del tempo necessario al lavoro della Pala d'oro: » strano sarebbe, egli dice, il lasso di questo tempo (cioè dal » 976 al 1105) per condurre un lavoro, a cui potevano molti operai porre la mano, e non » importava, a dir molto, che cinque o sei anni, anche accordando somma lentezza nelle mec- » caniche. »

(31) Giovanni Comneno, che dopo la morte di suo padre Alessio governò l'Impero Orientale dal 1118 al 1143.

(32) Fra gli altri monumenti non si pone in dubbio, che la porta interna della Basilica, a destra di chi entra, non sia stata qui trasportata dalla chiesa di s. Sofia in Costantinopoli. Questa porta è tutta di bronzo, intarsiata di diversi metalli con inscrizioni e Santi greci.

(33) Della imperatrice Irene dà notizie l'eruditissimo Montfaucon nel suo *Diario italico*. Nella inscrizione che la risguarda, posta nella Pala d'oro, leggesi la qualificazione data ad essa di εὐγενεστάτη, la quale può ben tradursi per *nobilissima*, perchè appunto discendeva dalla famiglia imperiale *Ducas*, che avea dato due imperatori al trono bizanti-

no. Ecco perchè nella inscrizione incisa nel braccio sinistro della reliquia della SS. Croce essa medesima si denomina:

Η' Βασιλὶς Δούχαινα λάτρις Εἰρήνη . . . .
Imperatrix Irene Ducaena Dei famula.

Questa imperatrice fu ascritta tra i Santi della Chiesa greca, costretta a ritirarsi in un monastero pe' maltrattamenti che soffriva dall' imperatore Giovanni figlio di Alessio. Del resto, nella sopra indicata inscrizione greca, nella quale si fa parlare la imperatrice stessa, in sulla fine della sua vita (tradotta dal prelodato Montfaucon) fa di quella preziosa reliquia una mistica donazione al Crocefisso. Ecco i tre versi che si leggono nella parte superiore della reliquia, che noi riferiamo in originale, e colla traduzione italiana:

» Καὶ τοῦτο γοῦν σοὶ προσφέρω πανισάτως
Τὸ θεῖον ἀνάθημα τὸ ζωῆς ξύλον
Ε'ν ῷ τὸ πνεῦμα τωτ' ἔχοντι παρέθου ».

» Io offro (dice Irene) a te (cioè al Redentore) questo dono, questo divino dono, il legno della vita, nel quale raccomandasti il tuo spirito a lui che lo riceveva ».

(34) Questa *Parte* del maggior Consiglio ci fu resa nota dal chiariss. sig. abate Giuseppe Cadorin, il quale suole arricchire la storia delle belle arti e della patria letteratura con peregrine notizie da lui cavate dagli Archivii, de' quali è indagatore paziente e sagace.

(35) Il Conte Cicognara ha verificato che alcuni quadretti di lamine d'oro, consimili all'incirca agli altri della Pala, « erano pezzi staccati e raccolti con vario raffazzonamento acciò » non andassero dispersi, vedendosi in prova, come mal si aggiungano le somme parti fra » loro, e su pezzi di vecchia tavola sono stati confitti con chiodi da mano volgare ed imperita. »

(36) Nella sua *Storia della Scultura* lib. 3. c. 6. il prelodato Conte Cicognara ci fa conoscere, come in Venezia fosse antichissimo l'esercizio del fonditore di metalli, dell'orefice, del tessitore di filamenti preziosi d'oro e di argento; sul qual proposito è da vedersi l'eruditissimo Zanetti, che ne adduce prove del 1123 e del 1190. Quanto alla perizia nel fondere il bronzo, basta ricordare le dodici campane di singolar misura e valore, che il Doge Orso I. Partecipazio (864-881) mandò in dono al greco imperatore in Costantinopoli, dove sembra che non fossero in uso. Un'altra prova l'abbiamo tutto giorno sotto agli occhi, ed è la porta interna di mezzo della Basilica di s. Marco in bronzo, nella quale i volti e le mani di alcune figure sono di lamina intarsiata di argento, ed il resto è lavorato sul fondo del primo me-

tallo, come ne' lavori detti di *agemina.* In questa porta i Santi sono scolpiti colle rispettive inscrizioni latine, e tutte le conghietture inducono a credere che Italiano, e forse Veneziano fosse l'artista, sia che lavorasse tra il 1110 ed il 1150, oppure verso la metà del secolo XII.

(57) Serviva di custodia alla Pala d'oro interna la pala feriale di Mastro Paolo, siccome quella ch' era fermata da una tavola doppia e pesante, e congegnata in modo colla Pala interna, che potea dividersi in due parti, delle quali la superiore alzavasi, ed abbassavasi la inferiore lungo l' altare col mezzo d' un molinello a mano posto dietro all' altare. Sappiamo altresì dallo Stringa Canonico di s. Marco nella sua *Descrizione di detta chiesa,* c. 7. che questa Pala chiudevasi per quattordici serrature. Tutto ciò per altro non avrebbe bastato ad impedire il derubamento delle cose preziose che racchiude, narrando lo scrittore stesso, che fu questo tentato nel 1599 da un certo Antonio da Este, aiutato da un altro compagno, nascostisi notte tempo nella chiesa. Antonio con un paio di tenaglie, delle quattordici serrature ne avea già cavato sette, quando una voce che gli diceva: o *fili, ne facias,* da lui udita come se uscisse dalla Pala, lo atterrì in modo, che, gettate le serrature ed i chiodi sull' altare, si fuggì di chiesa col suo compagno.

(58) Quello che si disse della perizia di fondere i metalli e di altre arti esistenti in Venezia ne' primi suoi tempi, può dirsi della pittura, e ci basti ricordare l' arca del corpo della B. Giuliana, che vedevasi in s. Biagio della Giudecca, dipinta nel 1262. Erronea per conseguenza è l' opinione che fa morire tutte le arti in Italia per farle risuscitare col mezzo de' Greci e de' Fiorentini soltanto. Erronea sarebbe altresì l' opinione che attribuisce ad Antonello da Messina la invenzione della pittura ad olio, invenzione fieramente contesa da' Fiamminghi, che attribuir ne vogliono il merito al loro Giovanni Van Eych dopo il 1426. Ponno cessare da ogni litigio, giacchè la tavola di Maestro Paolo, che co' suoi figli dipinse la Pala esteriore, è dell' anno 1344; e questa data è posta fuori di dubbio per l' erudite ricerche di S. E. il Conte Manin. Vedi qui sotto alla nota 44. Che la tavola di Maestro Paolo sia pittura ad olio, ce lo assicura il Cicognara, il quale ne fece un' analisi scrupolosa. Quanto alla cassa della B. Giuliana Collalto, chi fosse vago di averne una viva e precisa descrizione, legga quella del sig. Francesco Zanotto a pag. 181 della sua *Storia della Pittura Veneziana.*

(59) Le indicate monete furono trovate tra le commessure della cornice, nel recente disfacimento della Pala d' oro, ed il pregio di esse fu tosto riconosciuto da S. E. il Conte Manin, eruditissimo in ogni ramo della numismatica. Andrea Dandolo e gli altri Dogi successori hanno seguito il costume di notar colle monete de' loro tempi l' epoca degli avvenimenti, come, nel nostro caso, della restaurazione della Pala Il Doge Andrea Dandolo non si è contentato d' inserire quelle improntate del proprio nome, volle aggiungervi ben anche quelle di alcuni principi

contemporanei, cioè tra il 1342 ed il 1354, durata del suo Dogato, de' principi probabilmente co' quali era stretto da legami di amicizia, oppure co' quali aveva relazioni diplomatiche; intorno a cui è da leggere il *Chronicon Rafaywi Carissimi ad vitam Andreae Danduli*. Può leggersi ancora nella Storia de' *Cortusi* la lieta accoglienza fatta dal Doge a Jacopo Carrara in Venezia, nell'occasione in cui lo ascrisse tra i veneti cittadini colla formula: *nobis placet, vos, cum vestris posteris, esse cives*. L'eruditissimo sig. abate Pietro Pasini, professor emerito di umanità, del quale sono noti gli studii fatti nell'archeologia e nella numismatica, ci ha esibito alcune illustrazioni sulle dette monete, che noi qui in parte ci facciam pregio di far conoscere al pubblico:

« Le due monete d' argento, di bassa lega, la prima colla inscrizione *s. Marcus* e *And.* » *Dandulo* del 1342, e la seconda *s. Marcus* e *Jo. Delph.* del 1356, doveano esse- » re, quando si scopersero, sparse di quella verde vernice, per cui a quei tempi erano » chiamate *verdoni*, e valeano un *bagattino*, cioè una duodecima parte del denaro vene- » tico, come quelle un po' più grandi erano i *quartaroli*. Circa a quest' epoca riferi- » sco pure le monete segnate col num. 6. CIVI CIVI, cioè CIVITAS, e dall'altra parte VE- » RONA, fra le braccia d'una Croce; col num. 7. in cui leggesi BRISIA parimenti nel mezzo » d'una Croce nel cui rovescio, benchè corroso, si dovea leggere CIVITAS; e quelle due se- » gnate ai num. 8 e 9, nelle quali il nome di CIVITAS è fra i raggi d' una stella. Ben- » chè, così ripiglia il sovracitato professor Pasini, benchè si può credere, in quest' ultime, » ch' essendo in una espressa nel mezzo la I, e nell'altra la F, si possa intendere nel- » l'I, il *Jacobinus* padre di Ubertino, ch'era *Dominus generalis Civitatis Paduae* morto » nel 1345 (Salomon. Urb. Patav. pag. 531) e nella F. il *Franciscus I* di Carrara, che » tale lo indica quel raggio di ruota, quale io lo credo. Ciò nondimeno tutte queste mo- » nete si possono credere correnti allora in Venezia col nome e col ragguaglio di moneta » imperiale. Si sa, che dalle città d'Italia sin dai secoli XI e XII, per privilegio conceduto » dagl' Imperatori, si coniavano monete, e procuravasi che fossero uniformi Brescia, tra » le altre, che avea avuto anch' essa il privilegio di coniar monete nella sua Zecca, sta- » bilì: *quod fiat moneta parva, et sit talis ipsa moneta parva, quod octo denarii parvi,* » *qui dicuntur mediani, currant et expendantur pro uno denario grosso*, e questa mo- » neta piccola era il denaro, cioè la metà del denaro imperiale, quattro de' quali faceano » un soldo imperiale. Vedi Carlo Doneda *Della zecca di Brescia*. Brix. 1755, pag. 25. Tal » valore, a un di presso, aver doveano quelle uguali di Padova e di Verona, che si rin- » vennero insieme colle altre nostre veneziane.

Quanto alle altre tre monete, l'abate Pasini ci fa notare: che quella del Doge Giovanni Mocenigo è un verdone segnato col di lui nome IO. MOC. DVX; che quella dell' altro Doge Mocenigo di nome Alvise, è un soldo de' piccoli di rame col leone di prospetto, cioè a *soldo*, o così detto a *molleca*; e da ultimo che la monetina appartenente al Doge

Leonardo Donà, che fu tra il 1606 e il 1612, valeva due bagattini de' piccoli, e questa presenta la sola testa col nimbo di s. Marco, *s. Marcus Venetus,* e il nome LEONA. DONATO DUX.

(40) Maffeo Verona, Veronese, morì d'anni 42 nel 1618. Scolare di Alvise Dal Friso, fu imitatore di Paolo; ma viene tacciato pel troppo minio, di cui costumava accendere le carni. Vedi Moschini: *Guida di Venezia.*

(41) Ne' Diarii del Sanudo tomo VIII, pag. 56, si trova all'anno 1509 a' dì 8 aprile che sia stata restaurata la Pala d'argento di s. Marco. Era a quel tempo Doge di Venezia Leonardo Loredano (1501-1521); ma non si sa poi in che consistesse questa restaurazione.

(42) Fra le altre rapine deplorasi con ragione quella dell'Espositorio e dell'Ostensorio alto 5 piedi, del Calice atto a comunicare per la sua mole una popolazione, e di due incensieri lavorati all'agemina.

(43) Benchè molte perle e gemme sieno andate perdute per negligenza, egli è vero altresì che non poche di queste gioie vennero strappate da sacrileghe mani, giacchè farsi ciò poteva impunemente da' malvagi nella confusione di que' tempi calamitosi.

(44) Sopra questo importante soggetto sono da leggersi l'eruditissime *Memorie storico-critiche* di S. E. il Co. Leonardo Manin, ricche di documenti, date in luce nel 1835 (V. la nota 38) insieme con un Discorso di S. Em. il Cardinale Patriarca Jacopo Monico, il quale con vittoriosa eloquenza toglie persino le ultime vestigia di dubbio a' più difficili.

(45) Dalle memorie del sig. ingegnere Minio, appassionato raccoglitore di qualsivoglia oggetto risguardante la R. Basilica, ricaviamo, che i getti di bronzo furono modellati ed eseguiti dal sig. Ferrari con tanto valore da farne oggidì vieppiù deplorare la di lui morte. Essi erano stati compiuti sino dal gennaio 1836. Al sig. Vincenzo Fadiga scarpellino, la cui perizia è a tutti nota, devesi la costruzione dell'altar maggiore, compiuta già essendo la mensa nel settembre del 1836.

(46) Le prime disposizioni per la restaurazione della grande Pala d'oro furono impartite sino dall'anno 1822 dall'Ecc. I. R. Governo delle Venete Provincie, il quale con ossequiato decreto N. 25229-3265 del 22 agosto dispose che venisse instituita una Commissione mista, composta del Consigliere di Governo Ab. Filippo Giudici, del Consigliere di Governo, oggidì Cavaliere, Nob. Barone Antonio Mulazzani, già membro della Commissione

Provinciale di Belle Arti, dell'avvocato Campeis Presidente della Fabbricieria, dei nobb. Antonio Diedo e Marco Corniani Fabbricieri, e del nob. Bernardino Corniani, allora Rettore della Pinacoteca della I. R. Accademia di Belle Arti. Questa Commissione mista, previa accurata visita dell'insigne ed unico monumento, rassegnò le preliminari proposizioni, mediante protocollo verbale del 13 giugno 1823 per le necessarie restaurazioni.

(47) La Fabbricieria della Basilica di S. Marco non potea fare veramente una scelta più felice per la restaurazione della Pala, quanto quella degli espertissimi orafi Lorenzo e Pietro Favro, detti Buri, padre e figlio. È inutile che qui ci fermiamo a commendare il loro valore, il quale al presente a tutti si è fatto noto, specialmente per l'opera da essi prestata alla Pala stessa. Meglio sarebbe l'indicare, se qui non andassimo troppo a di lungo, i tanti artifizii ed ingegni dai medesimi adoperati. Tale, a cagion di esempio, si è quello di aver sostituito, a' lunghi chiodetti d'argento dorato, i perni a vite con suoi tampagni dalla parte opposta. Con questo mezzo assicurarono i castoni delle gemme sulle lamine d'oro, il quale venne applicato alle perle ed alle medaglie sparse sulle lamine della Pala d'oro. Collo stesso meccanismo si potrà, quando occorra, disfare tutta o parte della Pala, avendo d' uopo di ripulirla, senza offendere punto i delicatissimi smalti.

(48) Il celebre Canonico e Cav. Antonio Moschini, mancato a' vivi nel 1840.

(49) Nel tomo 2. dell'opera *Chiesa Ducale di S. Marco,* Meschinello dà la nota delle perle e delle gemme, le quali esistevano nella Pala sino al 1796, cioè 1300 perle, 400 granate, 90 amatiste, 300 zaffiri, 300 smeraldi, 15 balassi, 4 topazii, 2 cammei.

Tra le antiche perle e gioie, per avventura lasciate intatte a suo luogo, e tra quelle sopperite alle perdute, che si raccolsero dalla pia generosità de' concittadini, si contano al presente 1283 perle, cioè 1075 di *rotonde,* e 208 dette *informi;* 330 granate, 183 amatiste, 255 zaffiri, 10 smeraldi, 75 balassi, 34 topazii, 2 cammei, 320 plasmi di smeraldo, 75 agate, 16 corniole, 15 diaspri, 10 doppiette di smeraldo, 4 doppiette d'acqua marina, 3 acque marine, 3 occhi di gatto, 3 onici, 2 doppiette crisolitiche, ed 1 venturina minerale. Le pietre in complesso montano a 1339.

(50) Senza nulla scemare allo zelo de' membri componenti la precedente Fabbricieria, ben devono essere ricordati con giusto encomio gli attuali benemeriti Fabbricieri ed i membri della Commissione governativa, i cui nomi è pregio di qui riferire.

Presidente. S. E. Daniele Conte Renier, Maggiordomo Maggiore del Regno Lombardo Veneto, Cav. di 1. classe dell'Imp. Ordine Austriaco della Corona Ferrea, Ciamberlano e Consigliere intimo attuale di S. M. I., ecc. ecc.

Tesoriere. S. E. Leonardo Conte Manin, Gran Ciamberlano del Regno Lombardo-Veneto, Ciamberlano e Consigliere intimo attuale di S. M. I., ecc. ecc.

Sig. Francesco Cav. Wcowich Lazzari, Prof. di Architettura presso la R. Accademia di Belle Arti.

Mons. Antonio Giusti, canonico della r. Basilica.

Nob. sig. Luigi Co. Donà dalle Rose.

Mons. Conte dott. Francesco Falier, canonico della r. Basilica.

Sig. avv. Bartolomeo dott. Marini.

Nob. Dataico Co. Medin.

Nob. Filippo Conte Nani-Mocenigo, Ciamberlano.

Commissione Governativa.

Sig. prof. Francesco Cav. Wcowich Lazzari, architetto.

Sig. Angelo Minio, ingegnere.

Sig. Alvise Pigazzi, ingegnere.

Sig. prof. Luigi Zandomeneghi, scultore.

(51) Il medesimo sig. prof. Wcowich-Lazzari, che con tanta scienza ha donato il disegno del basamento, fu cortese altresì di darcene la descrizione in questi termini: » Agli estremi capi d' un ricorrente zoccolo di brocatello di Verona, che l' altezza pareggia » del gradino e della predella dell' altare, si elevano due massi rettangoli. Stanno a questi » interposti due pilastrelli, che lo spazio compreso da' primi ne suddividono in tre campi, » e tanto gli uni che gli altri eseguiti in marmo greco, e conterminati da riquadri in tut- » te le facce, hanno gli specchi commessi pur di marmo greco detto cipollino. Servono i » nominati massi e pilastrelli a sostenere una lista ugualmente di marmo greco che si livel- » la colla coperta della mensa del predetto altare, ed è profilata colle stesse membrature » di quelle in tutti i quattro lati. Sopra di questa lista si appoggia un continuato gradino, » alle cui estremità si congiungono due mensole a guscio con doppio rocchetto e sottopo- » sta foglia di ulivo. Il prospetto principale dello stesso gradino riceve ornamento da varii » commessi di verde antico, di porfido, di serpentino e di diaspro, dispostevi diverse figu- » re, e separati da sempre uguali fasce, che ne costituiscono i principali riquadri. An- » che per l'anteriore prospetto sono combinati de' più semplici riparti con altri commessi » di cipollino. Viene poi coronato il detto gradino da delicata cornice lavorata, come il gra- » dino, in marmo statuario di prima qualità. Lo stile del descritto basamento, in tutto » conforme a quello dell' altare, ricorda le opere lombardesche. L' esecuzione del lavoro » venne affidata al capo-mastro scarpellino Vincenzo Fadiga, e nulla lascia a desiderare dal » lato della diligenza e della precisione. »

(52) Tale divisamento devesi alla prelodata E. S. Co. Daniele Renier, personaggio da tutti venerato ed amato, sì per gli uffizii gravissimi che ha sostenuti e che sostiene tuttavia, e sì per le dignità e per gli onori, a cui meritamente lo ha innalzato l' Augusto Monarca; ma ancora più pel fervido spirito di religione e di amor di patria che lo anima in tutte le sue operazioni. Inesattamente poi il signor Zanotto, nel suo articolo più volte citato, afferma *che l' aurea Pala sia stata ridonata all'antico suo seggio sull'ara massima della Basilica di S. Marco*, I. perchè, come ognun vede, essa, anzichè esser *sull' ara*, n' è veramente distante piucchè un metro: II. perchè la Pala d' oro non mai, neppure ne' tempi passati, era *sull' ara massima*, ma bensì contigua alla medesima, posta sovra quattro colonne di marmo verde; III. perchè ad essa base antica si è sostituita la nuova testè descritta, sulla quale la Pala d' oro per la maggiore sua altezza sembra che signoreggi l' ara massima della Basilica di S. Marco.

Nè possiamo qui da ultimo oltrepassare inosservato un altro argomento, col quale cerca egli di togliere all'Orseolo il merito d'aver ordinato la Pala d'oro, e ciò perchè si è *inserita l'immagine del Faliero*, e non *quella dell'Orseolo*, nel quinto ordine della Pala stessa (v. c. VIII). Noi rispondiamo, che appunto qui dovea collocarsi il Faliero, e non l'Orseolo, perciocchè la tavola della sezione seconda, ch'è tutta d' oro, non appartiene punto all' Orseolo, la cui tavola è tutta d' argento dorato; locchè prova appunto due ordinatori, non un solo, ed accordandosi il merito o tutto o principale di questa tavola d'oro al Faliero, ragion volea che vi fosse posta la sua immagine; e ciò tanto più facilmente avvenne, perchè inserita al tempo del Doge Pietro Ziani in cui era solo Procurator di chiesa appunto un Faliero:

Et procurabat tunc Angelus acta Phaledrus

Non è meraviglia quindi, se questi volesse porre sulla Pala d'oro, a preferenza d'ogni altro, un suo illustre antenato, che d'altronde si era renduto per tanti titoli meritevole. Nulla importava poi inserire l'immagine di S. Pietro Orseolo, del quale sempre viva e recente era la memoria, ch'egli era stato il primo ordinatore della Pala d'oro, nella cui prima sezione i Veneziani fissando lo sguardo scorgevano un pegno del di lui amore pe' suoi diletti figli, e quindi in esso un valido protettore per questa e per l' altra vita.



SULLA
PALA D'ORO

GIA' RISTAURATA E RIPOSTA A SUO LUOGO,

Discorso

LETTO NELLA R. BASILICA DI S. MARCO

DALL'EMINENTISSIMO CARDINALE PATRIARCA

NELLA FESTA DELL'ASCENSIONE DI N. S. G. C.

Il dì 13 Maggio 1847.



La Chiesa c'invita oggi a celebrare l'ammirabile Ascensione di Cristo, che, compiuta la sua divina missione, si alzò a poco a poco dalle vette dell' Oliveto finchè ravvolto in una nube si tolse agli sguardi de' suoi stupefatti discepoli, e rientrò nel beato suo regno per farci da oratore appresso l' eterno Padre, e preparar colassù un seggio di gloria per chi avrà seguito costantemente i suoi santi vestigi. Dall' altra parte la veneta storia ci ricorda oggi pure un' impresa, che segnò la prima epoca della potenza e del valor nazionale, e di cui, finchè stette in piè la Repubblica, si festeggiò annualmente la gloriosa memoria. Sì, oggi appunto si compiono otto secoli e mezzo, dacchè il Doge Pietro Orseolo II, allestita una per que' dì formidabile flotta, salpò da questi lidi, e volò a gonfie vele in soccorso degl'Illirii e dei Dalmati contro i rapaci Narentani, che discesi fino all'Adriatico dalle nordiche terre, e fabbricatasi la città di Narenta, infestarono per più secoli il golfo tutto, spargendo il terrore e la strage ovunque spingeano i lor temuti vascelli. L' esito della spedizione non potea meglio corrispondere ai voti comuni. I pirati scomparvero per sempre dalla faccia del mare, l'Istria e la Dalmazia liberate si aggregarono spontaneamente alla veneta sudditanza, e l'eroe trionfatore fu nel suo ritorno salutato dalla patria con estraordinarie e magnifiche feste. Ma perchè si tramandasse in perpetuo di generazione in generazione la rimembranza del grande avvenimento, si decretò, che nel giorno dell'Ascensione il Doge si trasferisse in tutti gli anni, e colla maggior pompa possibile a far visita al mare, per dimostrar quasi il dominio, che n'avea preso, sgombrandolo d'ogni infesto naviglio. E questa pratica, che da principio non era che civica, consecrata quasi due

secoli dopo dal papa Alessandro III, assunse eziandio qualità religiosa, e di là in poi, associandosi il Vescovo al Doge, ed accompagnandolo con tutte le sommità dello Stato nella indorata e nôtante sua reggia, colla tradizione dell'anello, e coll' effusione dell' acqua lustrale si continuò a celebrare fino al novantesimo sesto anno del secolo scorso quel solennissimo sposalizio del mare, che traeva qui d' ogni parte un popolo immenso, e di cui più d' uno di quei, che m' ascoltano, sarà stato senza dubbio ocular testimonio (1).

Sia però che questo bel giorno si riguardi dal lato della religione, o da quello delle patrie tradizioni, era ben conveniente, che, per accrescerne in qualche modo la solennità, si restituisse in esso alla pubblica vista l' ornamento più prezioso di questo preziosissimo tempio, qual è appunto la Pala d'oro, che vedete omai egregiamente rifatta, ripulita e riposta sopra elegante e solida base nell' antico suo luogo. In fatti chi sarà mai, che osservando attentamente quest' opera insigne, non ne comprenda ed ammiri i molti e singolarissimi pregi? Se ne ricercate l' origine, essa rimonta al novecentesimo settantesimo sesto anno prima del mille. Se gli autori, che ne ordinarono e ne migliorarono in varie epoche il lavoro, essi furono i Dogi Pietro Orseolo primo il Santo, Ordelafo Faliero, Pietro Ziani e Andrea Dandolo, nomi illustri nella serie de' Principi veneziani (2). Se il luogo, ond' ebbe la prima esistenza, esso fu Costantinopoli, quella gran capitale del greco impero, ove al fasto orientale si accoppiava la magnificenza romana, ed ove si trattavano con somma squisitezza le belle arti di quel carattere, che appunto dal luogo e dal tempo, in cui si usò, bizantino si appella. Se le materie, che la compongono, esse non sono altro che oro, argento e gemme della miglior qualità, che ora scintillanti del primitivo splendore paiono emulare e raddoppiare ai nostri occhi la luce riverberante del sole. Se l' artifizio, con cui fu eseguito il lavoro, esso è un aggregato di smalti, di musaici, di nielli, d' incisioni e di opere di ruote, di bulino, di fusione, e di ogni altro sottilissimo ingegno, che anche nel nostro secolo del progresso e della civiltà ha fatto e fa maravigliare i maestri e i giudici più rinomati di simili studii. Finalmente se volete conoscere i soggetti che vi sono rappresentati, essi ricordano i misteri più augusti della religione, le glorie della Vergine, i fatti dell' evangelista s. Marco, e molti altri avvenimenti dell' antica e della nuova alleanza, che sollevano l' animo del contemplatore a sublimi e celesti pensieri.

Una tavola per tanto, che raccoglie in se tanti pregi, e tale che non se ne conosce alcun' altra al mondo che la sopravanzi o l' agguagli, giacea da gran

tempo negletta, e pressochè sconosciuta a quelli stessi che la possedeano. Poco men che nove secoli le eran passati già sopra, e vi avean lasciato profondi vestigi della lor forza struggitrice di tutte le cose. La sua superficie annerita, e come affumicata, non lasciava più discernere differenza di linee, o varietà di colori: scommesse ne erano le giunture, rotte o smosse in più luoghi le laminette d'oro e d'argento, e di una gran parte delle gemme non rimaneano più che le nicchie, ov'erano incastonate. I buoni e gl' intelligenti, che deploravano tanta giattura, e ne temeano una perdita non lontana, e da non potersi più riparare, faceano voti, perchè non se ne tardasse più oltre il necessario ristauro. Ma per questo occorrevano danari, e direttori ed artisti convenienti alla straordinaria magnificenza dell'opera. Grazie a Dio, nessuna di queste cose mancò. Poichè i vigili e saggi amministratori della fabbrica, preceduti ed incuorati dal loro infaticabile Preside, quantunque sostengano annualmente non lievi dispendii nei ripari e negli abbellimenti delle pareti e degli altari di questa sontuosa Basilica; seppero tuttavia, parte da' proprii fondi, e parte dalla Sovrana Munificenza, derivare la somma occorrente per donar nuova vita a questo gran monumento dell'antica veneziana pietà (3). Precursore di questi nel preparar molto prima ciò che potesse agevolare l'esecuzione del divisato lavoro, fu pure un benemerito Canonico di questa Cattedrale, che vive e vivrà sempre, benchè morto, nella nostra grata memoria, oltrechè per tante altre sollecitudini da lui usate a conservazione ed illustrazione di patrii e religiosi monumenti, anche per la santa importunità, con cui provocò da illustri Cavalieri e Matrone, larghissime offerte di nuovi gioielli, che riempirono i vacui lasciati dai già tolti o smarriti (4).

Di più l'Eccelso Governo, favorevole sempre alle utili e nobili imprese, accorse in aiuto anche di questa, commettendone la direzione ad alcuni soggetti, quanto periti nell'arte, altrettanto zelanti del decoro del tempio, e questi di pieno accordo coll'onorevole Fabbricieria, col Reverendissimo Capitolo patriarcale, e col Patriarca medesimo, divisarono come si dovesse risarcire, e dove collocare il gran quadro in maniera, che ne avesse la più vaga prospettiva, la più sicura difesa, e la più lunga durata. Restava a rinvenire un artefice, che impadronitosi del secreto meccanismo della bizantina manifattura, sapesse così bene emendarne i difetti, e ripararne le perdite, che mantenendo il medesimo stile e la medesima solidità del lavoro, richiamasse, per così dire, il secolo dei greci Imperatori in mezzo del nostro, e lo tramandasse a quei che verranno. E questo artefice s'è pure trovato in una estremità di Venezia, ove in una

modesta officina apprese l' industria e l' onoratezza dal padre, e suol trattar l' oro e l' argento, come un fabbro farebbe del ferro. Questi, che avea già fatto conoscere e qui ed altrove il suo valore in altre opere di oreficeria, invitato ad eseguire ancor questa, condiscese e corrispose pienamente all' invito. A me non tocca accennarvene a parte a parte l' esattezza, ed il pregio, nè voi ne avete bisogno, potendo ognuno chiarirsene co' proprii occhi assai meglio, che per l' esposizione di altri. Vi dirò solo (e credo di non errare), che il lavoro ha più sembianza di creazione che di ristauro, e che la nuova cornice di rame indorato che ne fregia i contorni, farebbe onore a qualunque artefice di gran rinomanza (5).

Queste poche nozioni ho creduto di dovervi offrire, o Dilettissimi, intorno all' origine, alle vicende ed alla rinnovazione di questo sacro, e piuttosto unico, che raro monumento, affinchè ad alcuno di voi non rimanesse del tutto ignota una parte così rilevante delle patrie dovizie, che i colti stranieri avidamente ricercano, e con sentimenti, non so se più di maraviglia, o d' invidia, incessantemente vagheggiano. Ma possiam noi contemplare la preziosità delle materie e dell' opera, che ci sfolgoreggia dinanzi, e non levar l' occhio della mente a più alto segno, propostoci dalla solennità dell' odierno mistero, da cui ebbe principio, ed in cui è ben giusto che abbia fine il mio ragionare? Ah sì, un' altra abitazion del Signore, in cui entrò G. C., un' altra abitazione infinitamente più magnifica, che non è questa, in cui siamo, e tutte le altre fabbricate dalle mani degli uomini, ci fa oggi vedere la fede, ed altri ornamenti ci mostra, non per corruttibile oro ed argento, o per materiali gemme preziosi, ma sfavillanti di una luce indefettibile e pura, verso cui non son che tenebre e buio i raggi del nostro sole, quando più chiaramente risplendono. Vo' dire la nuova Gerusalemme celeste, che l' inspirato Scrittore dell' Apocalisse ci dipinge con vivi colori, non da altre mani stemprati, che da quelle degli Angeli. Mancando però l' umano linguaggio di parole atte a rappresentare le alte cose e divine da lui udite e vedute ne' sublimi suoi rapimenti, egli usa i vocaboli da noi adoperati a significare gli oggetti più pregevoli, che si conoscano al mondo, quindi ci riferisce che i diaspri, i zaffiri, gli smeraldi, i crisoliti, i berilli, i topazii ed altri lapilli di simil genere sono le pietre fondamentali, su cui sorge il quadrato edifizio; che le sue dodici porte, perpetuamente guardate da dodici Angeli, sono dodici margherite di smisurata grandezza; che il suo pavimento è tutto lastricato di oro mondissimo, simile a trasparente cristallo; che in quella città non v' è tempio, perchè Dio è ivi tempio a se stesso; che non ha bisogno di sole o di luna, perchè la rischiara lo splendore

di Dio, ed il suo luminare è l'Agnello; e che le sue porte non si chiudono mai, perchè colà è sempre giorno, nè mai vi s'introduce la notte.

Ecco, o Dilettissimi, una languida immagine della ineffabile ed interminabile magnificenza di quella beata città, a cui oggi è salita, e di cui ha preso possesso anche in nome nostro la sacrosanta umanità del nostro divin Redentore. Sì, anche in nome nostro: Egli v'entrò il primo, perchè noi lo seguissimo. L'Ascensione di Cristo, dice il pontefice s. Leone, è il nostro vero progresso: *Ascensio Christi nostra provectio est* (Serm. I. de Ascen. Domini); e dove il Capo andò innanzi, ivi dee sperar di raggiungerlo il rimanente del corpo: *et quo praecessit gloria Capitis, eo spes vocatur, et Corporis* (Ibid.) Nè di altro argomento si serve l'Apostolo, per innamorarci del Cielo, che dell'Ascensione di Cristo: deh andate in traccia, egli grida, e prendete gusto delle cose di lassù, dov' è Cristo seduto alla destra del Padre: *quae sursum sunt quaerite, ubi Christus est in dextera Dei sedens, quae sursum sunt sapite* (Coloss. III). Questa sola ragione bastò pure a trarre in salvo tanti nostri fratelli della nostra stessa natura, infermi come noi, esposti come noi, e più che noi, a pericoli e cimenti tali da far vacillare la più eroica fortezza. Eppure trionfaron di tutto, e coll'occhio sempre fiso al divin Capitano, che li precedeva, colsero la palma della vittoria, ed ora pregan per noi, e c'invitano a seguirli nella battaglia, per averci compagni nella fruizion d'una gloria, che non ci fia tolta, nè contrastata mai più. E noi, o Dilettissimi, a tali inviti, a tali esempi, e soprattutto all'esempio ed all'invito dello stesso Uomo Dio, che ci conquistò un regno di eterna pace a prezzo di sangue, vorrem sempre resistere, e preferiremo i fallaci e fuggevoli beni di un mondo traditore e maligno ai beni veri ed eterni, che ci aspettano in Cielo? Ahimè, diceva il magno Gregorio, deplorando le calamità de' suoi tempi, in ogni luogo siam circondati dalla morte, dal pianto e dalla desolazione, da per tutto siam molestati, da per tutto ci empiam d'amarezze; eppure, acciecati dalla concupiscenza carnale, amiamo le stesse amarezze, corriam dietro ad un mondo che fugge, ci appoggiamo a un mondo che crolla: *ipsas amaritudines amamus, fugientem sequimur, labenti inhaeremus.* (Hom XXVIII). Ah sì, tutto passa quaggiù, come lampo che guizza e dileguasi. Questa Pala medesima, che diede argomento a me di parlarvi, e a voi d'ascoltarmi, e questa augusta Basilica, e questa maravigliosa città che resistetter finora, e resisteranno, spero, ancor lungamente alla forza roditrice degli anni, verrà giorno, che insieme con tutte le altre produzioni della natura e dell'arte spariranno per sempre da questo mondo visibile, e il mondo

stesso sparirà. Finiranno i secoli, e vi succederà un tempo senza tempo, che non avrà più nè misura, nè termine. L'anima sola sopravvivrà alla consumazione di tutte le cose che ora veggiamo, e durerà quanto Dio, o sempre beata, o misera sempre. Deh salviam dunque l'anima, o Dilettissimi, e tutto il resto si perda: salviam l'anima e sarà salva ogni cosa.

O divino Trionfator della morte, voi, che siete via e scorta per salire alle stelle, siate l'unica meta de' nostri affetti, siate il vero conforto delle lagrime nostre, siate la dolce ricompensa dei travagli che soffriamo in questa misera vita: *Tu dux ad astra et semita, sis meta nostris cordibus, sis lacrymarum gaudium, sis dulce vitae praemium. Amen.*



ANNOTAZIONI.

(1) Le cronache antiche, alle quali attinsero gli Storici posteriori delle cose venete, ci dispensano dall' obbligo di comprovare la verità degli accennati avvenimenti con citazioni non necessarie dei relativi documenti. V. Filiasi. *Stor. Ven. Epoca V.* Cap. II, e seg.

(2) Dietro l' autorità del Sagornino si è ritenuto fin qui, che il santo Doge Pietro Orseolo I. appunto nell' anno 976, abbia ordinato il lavoro della Pala a Costantinopoli: e ciò basta perchè si possa stare a questa tradizione, che aggiunge maggior pregio al monumento, di cui si parla, rispettando per altro la moderna critica, che ha forse delle buone ragioni per metterlo in dubbio.

(3) Sono già note le cure infaticabili tanto di S. E. il co. Daniele Renier Gran Maggiordomo di S. M. I. R. A. e preside benemerito della Fabbricieria di S. Marco, quanto de' suoi illustri Colleghi nel ristauro sì della Pala, che di tante altre parti della grandiosa Basilica, che egregiamente in questi ultimi anni furono risarcite dalle ingiurie del tempo.

(4) Si accenna qui il fu Canonico M.r Giannantonio Moschini di f. m. già Cav. dell' O. A. della Corona di Ferro, Vicedirettore degli studii filosofici e teologici, ec., il quale procurò al Seminario Patriarcale ampiezza e salubrità di locali, e ricca suppellettile di libri, di codici, di pitture, di stampe, di medaglie, di marmi monumentali, e di altri oggetti di erudizione e di arte, che senza di lui si sarebbero forse irreparabilmente perduti. Nè di ciò contento ne fece una dotta, diligente e precisa descrizione intitolata: *La Chiesa ed il Seminario di S.a M.a della Salute,* stampata dopo la sua morte nell'anno 1842, come prima avea fatto la Guida di Venezia, in cui notando quanto ha di più raro e prezioso questa illustre città, ha fatto conoscere, che l' amor patrio andava in lui del pari con l'affetto e la cognizione di tali materie. Divenuto poi Canonico e Fabbriciere della Basilica Marciana, spiegò anche in questa, come

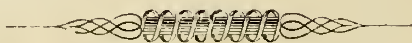
era ben da credere, l' operoso suo zelo, e promovendo fra i primi il ristauro della Pala, preparò a tempo una copiosa raccolta di pietre preziose, che ne fregiano presentemente l'aurea superficie.

(5) L' esecutore di questo ristauro fu *Pietro Favro* insieme con *Lorenzo* suo padre, dei quali così scrisse nel 1838 il ch. sig. Francesco Zanotto nell' Aggiunta all' Illustrazione della Pala fatta dal fu Co. Leopoldo Cicognara nelle sue *Fabbriche di Venezia*: » Sorse il » desiderio di vedere rinnovata la Pala, e scelti gli artefici *Lorenzo* e *Pietro Favro*, padre » e figlio, orafi esimii ed integerrimi, si diede mano alla difficil opera. Sono ormai circa due » anni, che essi indefessamente lavorano, e appena n' è compiuta una terza parte. » E dopo di avere indicato il nuovo ingegnoso meccanismo da essi usato, conchiude: « Non è a dir- » si quanta pazienza ed esattezza richiegga il ristauro, che ora si compie, ed il secolo no- » stro potrà gloriarsi di aver prodotto artefici di tanto capaci. »



INDICE.





VENEZIA, 1847.
Co' Tipi di Pietro Naratovich.